Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

100

SECONDA EDIZIONE ILLUSTRATA

MILANO
1869

G. BRUSCHI EDITORE

P. 18

POLIDORO

E

ZELMIRA

TRAGEDIA

DEDICATA ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

MARCH. CAV. PRIORE

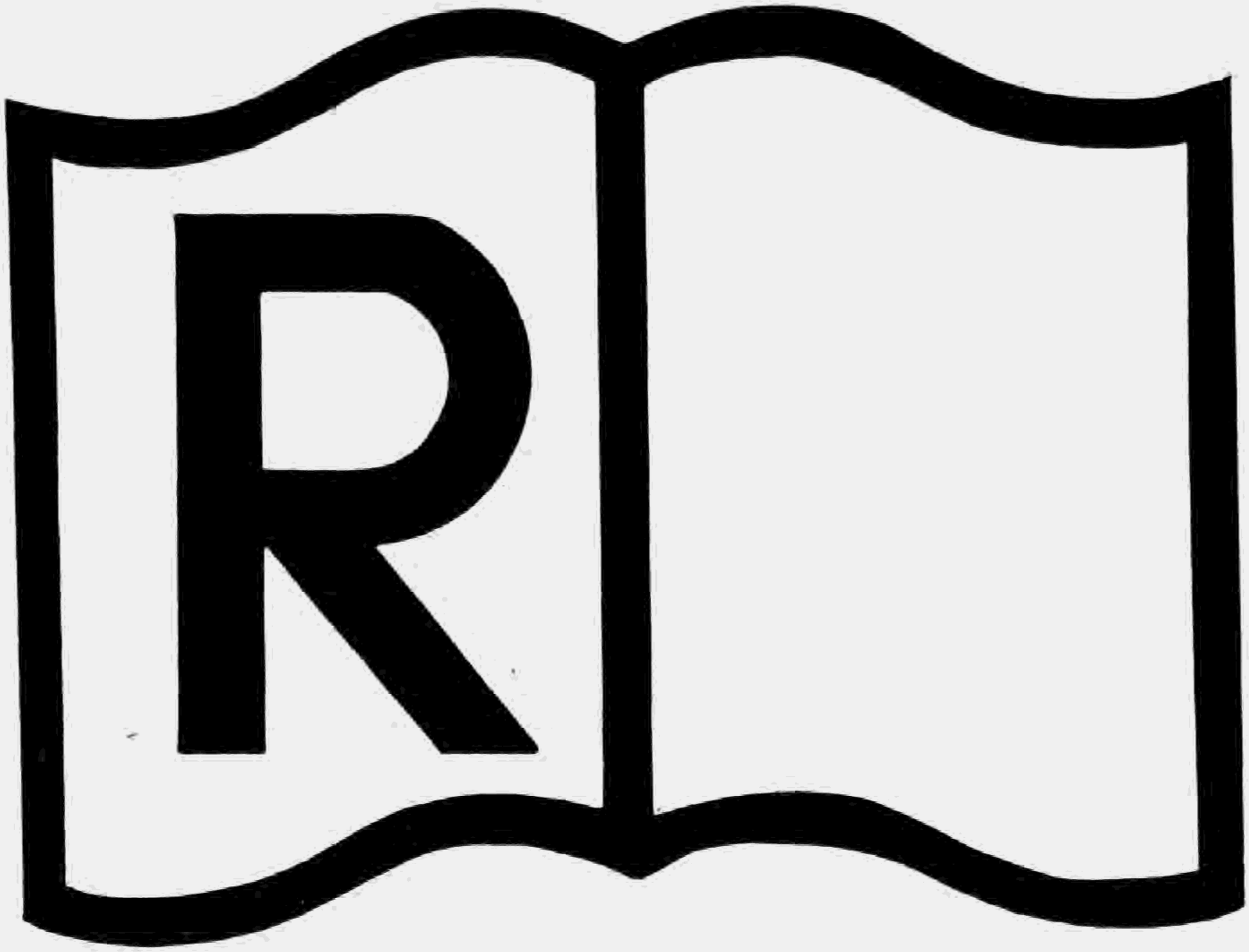
CARLO LUIGI VIVIANI

DELLA ROBBIA.

FIRENZE 1790.

PRESSO GIOVANNI BETTI LIBRAJO DA S. TRINITA

Con Approvazione.



Ripetizione Immagine

ISO 7000

Rasc. Drammi
P 18

POLIDORO

E

ZELMIRA

TRAGEDIA

DEDICATA ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

MARCH. CAV. PRIORE

CARLO LUIGI VIVIANI

DELLA ROBBIA.

FIRENZE 1790.

PRESSO GIOVANNI BETTI LIBRAJO DA S. TRINITA

Con Approvazione.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
P
18
MILANO
BRAIDENSE

ILLUSTRISMO SIGNORE

QUEL benigno aggradimento e cortese da cui venne onorata sulle nostre Scene la presente Tragedia quando per molte volte Vi fu ripetuta, mi ha incoraggito, o SIGNORE

a metterle in fronte il Vostro riguardevolissimo Nome nell' atto di darla alla luce. Sò che in mezzo alle Scienze sublimi, delle quali maravigliosamente adornate i rari Vostri talenti, non sdegnate talvolta di occuparvi nell'amena Letteratura, ed a somiglianza del Romano Oratore, sapete concedere a questa quei pochi momenti di libertà che da quelle Vi sopravanzano. Felice pertanto questo Libro, se oltre all'onore concessogli di esser pubblicato sotto i Vostri faustissimi auspicj, quello ancora potrà riportare di render pago il Genio Vostro nel Soggetto ch'ei tratta! E' questo un desiderio vivissimo, da cui mi sento in special modo animato allorchè Ve ne faccio un omaggio, il quale è tanto più rispettoso, quanto sono più umili quei sentimenti di venerazione e di stima che mi fanno essere

Di Voi Ill^mo. Sig^re.

Umiliss^mo. Dev^mo. Osseq^mo, Servo
GIOVANNI BETTI.

AI LETTORI.

LA Tragedia, che ora per la prima volta si rende pubblica colle stampe fu già recitata in Firenze nel Carnevale del 1789 da una civile e molto abile Società di Giovani Dilettanti. Avendo essi con Approvazione Sovrana determinato in quell' anno di fare le recite loro nel Teatro del Corso de' Tintori, desideravano incominciarle o con una nuova Tragedia Italiana, o almeno con una nuova Traduzione di qualche buona Tragedia francese. Ma vedendosi mancare forse per angustia di tempo, o per altro motivo il primo progetto, fu scelta per sodisfare al secondo la Zelmira *di* Belloy, *Tragedia francese già recitata e stampata a Parigi fin dal* 1765, *e* Clasio *ne fu impegnato a tradurla. Non era allora a notizia nè della Comica Società, nè del Traduttore medesimo che la scelta Tragedia fosse già stata tradotta, recitata, e stampata in Lucca nel* 1770, *onde fu creduto di potere in tal guisa recare sul Teatro italiano un' Opera non recata altre volte. Avendo pertanto quegli a cui era commesso il tradurla posto mano al lavoro, o fosse che il piano, e la condotta dell' Autor francese non sodisfacesse pienamente il suo genio, o fosse piuttosto che, non avendo egli mai scritto cose Drammatiche, volesse in questo genere sommo di Poesìa sperimentar per capriccio in parte almen le sue forze, riescì la sua fatica tutt' altro*

Serre-Laurent

Luigi (Fiacchi)

che

che semplice traduzione. In fatti oltre la totale diversità dei sentimenti, e del dialogo, che ognuno può riconoscere nella presente Tragedia, paragonandola con quella di Belloy, o colla traduzione accennata di Lucca, è rimarcabile ancora la presso che universal mutazione, che dopo il primo e secondo atto fino alla fine trovasi nello sceneggiamento, e negli accidenti stessi, che ne costituiscono il fondo e l' azione. Perlochè si potrebbe forse asserire che la Zelmira italiana non ha colla Zelmira francese maggior rapporto di somiglianza di quello che abbia il Rodrigo del Landi col Cid di Corneille, o la Merope di Voltaire colla Merope del Maffei. Che se ha potuto Terenzio modellare le sue commedie sopra quelle del greco Menandro, ed hanno potuto pure i Francesi spogliar ben sovente i tesori e degli Autori drammatici spagnuoli, e degli italiani, potrà ancor l'Autore italiano senza biasimo seguitar da lungi la traccia d'una Tragedia francese, non volendo per una parte esser semplice traduttore, e non potendo per l'altra in un paese affatto nuovo per lui camminar senza una guida, che ne accennasse almen da lontano il sentiero. Una parte pure de' nomi degli attori troverassi cangiata: il qual cangiamento si giudicherà indifferente ove riflettasi che essendo l' argomento della Tragedia puramente fantastico, e tratto dall' immaginazione, ben si poteano introdurre arbitrariamente dei nomi forse più dolci, e più confacenti all' orecchie toscane, senza che ne restasse violata per questo la verità della Storia. Alcune rime poi che erano così naturalmente cadute dalla penna nel caldo della composizione, son rimaste tuttora nella

nella pubblicazione della Tragedia. Ma queste sono sì rare, e sì poco ricercate, che non pare che si possa per loro togliere alcuna naturalezza al discorso; e non recheranno sicuramente molto incomodo anche a coloro, che ne son nemici mortali. Oltre di che il Muratori eccellente critico in sì fatte materie, nella Perfetta Poesìa (a) par che affatto non disapprovi la rima nei Tragici componimenti. Del resto permettendo l'Autore che sia resa pubblica la sua Tragedia, non giudica esser ella per questo senza notabili difetti, che anzi la sua inesperienza in sì fatte cose lo fa temer del contrario; ed egli volentieri pregherebbe gli amorevoli suoi Lettori ad avvertirnelo dolcemente, se egli credesse che il suo lavoro fosse cosa, che meritasse di essere, sì per la parte dei Critici esaminata, e sì per la sua parte corretta.

(a) Si ha ancora da considerare se le rime si potessero quivì (nella Tragedia) e di quando in quando, o regolatamente permettere, essendo certo per esperienza che esse danno almeno negli altri componimenti maravigliosa vaghezza, forza, ed anima ai concetti, e a versi delle moderne lingue. Si scostano esse non può negarsi dal parlare ordinario della gente, e alcune Tragedie rimate hanno finora ottenuto poco plauso, anzi sono aborrite da molti Uomini dotti. Ma se si trovasse la vera maniera di usar questo condimento nelle Tragedie, e vi si avvezzasse l' orecchio degli ascoltanti, può essere che niun conto si tenesse dell' inverisimiglianza. *Per. Po. Lib.* 3. *Cap.* 6.

ATTORI.

POLIDORO antico Re di Lesbo detronizzato dal figlio Azzorre.

ZELMIRA figlia di Polidoro, moglie di Dardano.

DARDANO Principe di Frigia.

ANTENORE Principe del sangue dei Re di Lesbo.

RANNETE capo dell'Armata di Lesbo.

CLITANDRO seguace di Dardano.

SELINDA Dama di Lesbo, confidente di Zelmira.

SOLDATO Trace.

Piccolo Figlio di Dardano e di Zelmira, che non parla.

Soldati, Capi del Popolo, e Sacerdoti di Lesbo.

Soldati Frigj.

L'Azione si rappresenta in una Campagna dell' Isola di Lesbo fuori della Città di Mitilene presso al mare ove è il pubblico Tempio e la tomba dei Re.

AT-

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Selinda in atto di partire, Zelmira che la segue.

Sel. TAsciami.
Zelm. Ascolta: e qual ragion ti muove
A fuggirmi così?
Sel. Lo chiedi! io fuggo
Quelche scolpito in fronte orrido infame
Parricidio ti scorgo. In te Natura
Le sue leggi obliò. Che quando il regno
Tolse al tuo Padre il tuo Germano Azzorre
Tu secondasti le sue trame, e quando
Perire il fe tra le voraci fiamme,
Tu inumana porgesti all' atto atroce
Il consiglio e la man: credea ciascuno
Che al Germano ti unisse amore estremo,
Onde per lui tu calpestar potessi
La filiale pietà: ma il nostro inganno
Hai dissipato alfin; poichè trafitto
Da un' incognita man poc' anzi Azzorre
Morto giacer vedesti, eppur tranquilla
Serbi la fronte, e in mezzo al comun pianto
Sola sei tu, che a lui germana, un raggio

Di

Di tacito piacer mostri sul ciglio,
Che tradisce il tuo cuor. Zelmira, senti,
Principessa tu sei, suddita io sono,
Ma per farsi ammirar non basta il trono.
Zelm. Ah Selinda t' inganni. Empio cotanto
Forse il mio cuor non è. Tranquilla è vero,
Anzi lieta son io, ma tu non vedi
Da quale ascosa incognita sorgente
Nasca il piacer. L' inaspettata morte
Del mio Germano esser pur troppo io sento
Grave al mio cuor: ma non affligge un male
Da cui più grande, e desiato bene
Ci promette la speme.
Sel. E chi comprende
Il tuo dubbio parlar? Qual bene aspetti
Dalla morte d' Azzorre?
Zelm. Oh Dio! Selinda,
Di svelarti un arcano il tempo è questo,
Ma fedeltà mi serba. Polidoro .....
Il Padre mio .....
Sel. Ma parla.
Zelm. E vivo ancora.
Sel. Come! che dici!... Ah no, Zelmira, indarno
Di deludermi tenti. Al mio pensiero
Troppo del Padre tuo presenti sono
Le vicende infelici; a me pur troppo
Della tua crudeltà noto è l' eccesso.
Zelm. Non condannarmi ancor. Del Padre mio
Quando fia tempo, il solo aspetto basta
A toglierti d' error. Vedrai, lo spero,
Che del vero talor norma la prima
Apparenza non è. De' nostri affanni
Ora soltanto rammentar ti basti

L' origin prima. Allor che il mio Germano
Si fe ribelle ed il Paterno Soglio
Usurpare tentò, dimmi fui quella
Che mossi il suo furor?
Sel. No, ma gl' indegni
Adulatori, ch' ei teneva al fianco
Gli sedussero il cuore, e quei che adesso
Ostentando virtù la plebe abbaglia,
L' ambizioso Antenore, di colpa
Forse scevro non è.
Zelm. Saprai che il Padre
Volle punire il Figlio, acciò la pena
Il guidasse all' emenda, e nel gastigo
Detestasse l' error; ma il Figlio reo
Più feroce si fe. L' armata, il volgo
Cui suol piacer di Giovane superbo
L' alto valor, l' intrepido ardimento
Seguì tosto il ribelle, e il suo sostenne
Scellerato furor. Si vide allora
(Misera vista!) Il Padre, il Re nei lacci
Del Figlio, e del vassallo. Anch' io fui tratta
Col mio tenero pegno all' empio innanzi
Carica di catene, indi racchiusa
In carcere crudel.
Sel. Ma poi . . .
Zelm. Ma poi
Mi finsi è ver fiera nemica anch' io
Del caro Padre. Allo spietato Azzorre
Lodai la colpa e l' empietà. Tu sai
Che ogni mortal sia buono o reo si finge
Gli altri simili a se. Che un' empia io fossi
Senza pena ei credè. Così disciolse
Le mie catene, e non mi tenne ascosi

Gli scellerati suoi disegni. Oh Dio!
Volea che il Padre dalla fame oppresso
In carcere morisse, e già vietato
Avea che il cibo si recasse a lui.

Sel. Polidoro infelice!

Zelm. Io giunsi a tempo
Per impedire il reo misfatto. Un Trace
Che vegliava in custodia, a me l'ingresso
Non impedì. Nell'orrida prigione
Giungo, e (misera me!) veggo al mio piede
Steso il mio Genitore: un freddo gelo
Sento per le sue membra: al sen lo stringo,
Ed il suo labbro languido risuona
Voci fioche, interrotte. Oh Dio! che puote
Fare allora una figlia? Al seno accosto
Le sue labbra spiranti, e il latte mio
A succhiare l'invito. Appunto il fato
Tolto m'avea con improvvisa morte
Un mio piccolo infante. Il mio dolore,
E il disperato pianto, e la minaccia,
S'ei non cedea, di darmi anch'io la morte
Mossero il Padre, e dal mio sen l'offerto
Nutrimento accettò. Tornano allora
Lentamente gli spiriti smarriti
Agli uffici vitali; il core alterna
Più vigorosi i moti; e più sicura
Voce, e più chiara alla tremante lingua
Articola gli accenti. Io parto, e torno
Negli altri dì sollecita nutrice
Dell'autor de' miei giorni.

Sel. Oh ciel! che narri!
Di tenero stupor m' empie quest'atto
D'ingegnosa pietà.

Zelm.

Zelm. Credimi, a questo
Spettacolo pietoso anco quel Trace
S'intenerì: quel ciglio all'ire avvezzo,
E indurito alle stragi, al pianto il freno
Tener non seppe. Ei mi sorprese un giorno
Mentre al Padre io porgea da questo seno
L'alimento vitale, e o fosse forza
Di celeste voler, che inclina, e piega
A suo piacer le menti, o sia che alfine
Anco l'alme più crude il grido eterno
Odano di Natura, ei non s'oppose
Anzi pianse con me: quindi la fuga
Al Genitore agevolò. La fama
Ne corse allor per arte mia, che il Padre
Nel bosco sacro alla triforme Dea
Stavasi ascoso; onde l'iniquo Azzorre
Tosto il seppe e il credè; perciò la selva
Cinta di fiamme incenerì. Neppure
Lo scellerato ebbe rispetto ai Numi.
Ma deluso restò; non fu la selva
Asilo al Padre mio. Guarda Selinda,
Là quella vasta tomba appresso al Tempio
Ove posan le ceneri sepolte
Dei Re di Lesbo, essa i dolenti giorni
Conserva al Genitor.

Sel. Zelmira, oh Numi!
Son fuor di me. Deh mi perdona i miei
Oltraggiosi sospetti. Io dunque ancora
Potrò con questi lumi, e vivo, e in Trono
Polidoro veder? Guidami tosto
Guidami al mio buon Re; voglio....

Zelm. Raffrena
L'amoroso trasporto: ancor sicuro

Poli-

Polidoro non è. La turba indegna
Dei seguaci d'Azzorre altre procelle
Svegliar potrebbe all'improvviso aspetto
Del Padre mio. Forse de' nostri affanni
Solo non fu lo sventurato Azzorre
La primiera cagion. Chi sa? vi resta
Qualche crudo nemico occulto ancora
Da paventar: ed io del Padre i giorni
Quanto mi costan più tanto più temo
Di esporre a dubbia sorte. Ah chiudi, amica,
Mentre io volgo un pensiero, il gran segreto
Nel profondo del cuor:

Sel. Ma qual disegno....

Zelm. Tutto un giorno saprai. Lascia per ora
Ch'io parli al Genitor. Sia noto a lui
Del suo Figlio il destino, e più non tema
Il suo persecutor. Son già due lune
Ch'egli vive sepolto in quella tomba
Privo del giorno; un sol momento almeno
Torni il Cielo a goder. Cara Selinda
Tu secondar mi puoi; scostati, e osserva
Se alcun s'appressa (a).

Sel. Oh Dei clementi! intendo
Or la vostra pietà. No, dal rigore
Di reo destino eternamente oppressa
L'innocenza non è. Voi dall'Olimpo
Sulla terra vegliate. E l'empio sente
Quando e meno la teme, e men l'aspetta
Cader dal vostro braccio alta vendetta. (b)

SCE-

(a) Entra nella tomba. (b) Parte.

SCENA II.

POLIDORO, E ZELMIRA.

Polidoro esce dalla tomba appoggiandosi a Zelmira.

Polid. Figlia sostieni colla man pietosa
I miei deboli passi. Il ciglio mio
Dell'insolita luce ai raggi abbaglia
Avvezzo a notte eterna. Ah che dei Cieli
Il dolce aspetto, ed i ridenti giorni
Più non sono per me. Pure i miei lumi
Bastano almen per rivederti, e questo
Mi consola abbastanza. Ah Figlia mia,
Sarebbe un peso omai questa mia vita
Troppo grave per me; sariami odioso
De' giorni miei lo sfortunato avanzo
Se tuo dono non fosse, e sol m'è caro
Perchè lo debbo a te.

Zelm. Padre, il governo
De' giorni tuoi per la tua Figlia amante
E' il più dolce pensier: quando rammento
Che la tua vita è di mie cure un'opra
Vo dell'opera mia lieta, e superba.
Solo recami al cuor pungente affanno
La tua sorte infelice, e la tua pena.
Ma chi sa? forse il Cielo avrà di noi
Finalmente pietà. L'ira dei Numi
A scoppiar cominciò: fu già punito
Il tuo Figlio ribelle: Azzorre è morto.

Polid. E' morto Azzorre!

Zelm. Sì, pria che nel Cielo
L'Alba nascesse da tre colpi il seno

Lace-

Lacerato spirò, nè ancor palese
E' l'empia man che lo trafisse.

Pol. Oh Dio!
Quanto è fiero il mio caso! in questi estremi
Anni cadenti il Figlio mio dovea
Esser la mia speranza, il mio sostegno;
Ma non è stato a me che un fier nemico,
Che un reo persecutor. Io perdo in lui
Il Figlio no, ma solo il mio tiranno.
Pur la sua morte inaspettata, oh quanta,
Quanta pena mi da! sento che il cuore
Regge appena all'affanno.

Zelm. Ah Padre mio
Lascia l'inutil pianto. Il tempo è questo
Di pensare a salvarti, onde tu ponga
Di nuovo il piè sull'usurpato Soglio.
Ma temo o Padre: il popolo ribelle
Troppo irritossi all'improvviso colpo
Della morte d'Azzorre: ei freme, e chiede
Altamente vendetta. Era il tuo Figlio
Troppo caro alla plebe.

Polid. E chi fu mai
Di lui più destro a lusingar? sapea
Tutte le vie per cattivarsi un cuore:
Ei regnava sull'alme. Avea nel volto
Dolce avvenenza, allo splendore unita
Di real maestà. La fredda calma
Della prudenza in lui temprava il fuoco
D'intrepido valor. Ma tante doti,
Che avrian fatto un Eroe, da vizj orrendi
Furono avvelenate. Ottimo il cuore
Danno i Numi pietosi all'Uom che nasce,
Ma in man dell'Uomo si corrompe, e guasta,
E mal-

E malvagio si fa. Cara Zelmira,
Andiam: tempo è d'ardir: si lasci omai
Questo asilo funesto: il volgo insano
Vegga il suo Re. Si calmerà, lo spero,
De' ribelli il furor.

Zelm. Deh Padre pensa
Qual periglio sovrasta. A te nemico
Non fu solo il tuo Figlio. Altri tiranni
Forse vi fur, che occultamente in seno
A lui spiraro il velenoso fiato.
Sì, fu sedotto Azzorre, e l'infelice
Forse non fu che il barbaro instrumento
Dell'altrui crudeltà. Credimi, o Padre,
Di tutti i mali nostri ancor palese
La radice non è. Vedesti pure
Qual sollevossi il popolo feroce
Contro di te, quando il superbo Figlio
Tu tentasti emendar: chi sparse voce
Allor vi fu, che a lui toglier la vita
Si voleva da te. Questa menzogna
Bastò, lo sai, perchè potesse Azzorre
Al favor d'un orribile tumulto,
Te del regno privar. Che se or la morte
Del tuo persecutor creduta fosse
Opera di tua man, chi mai potrebbe
Toglierti all'ire di color, che vanno
Fremendo intorno, e cercano all'inulta
Ombra vendetta? Ah Padre, miglior via
Di salvarti si tenti.

Polid. E qual mi lice
Altro scampo sperar? Se in questo lido
Fosse il tuo sposo Dardano, potrei

Forse in esso nutrir la mia speranza.
Ma lungi è sì, che delle mie sventure
Forse un'aura di fama a lui non giunse,
Che il movesse a pietà; poichè sol quando
Al patrio regno il richiamò di guerra
Non lontana il timor, della congiura
La fiamma rea si palesò: la mano
Che l'accendea forse il momento attese
Opportuno all'incendio: e a te dipoi
D' Azzorre esposta al vigile sospetto
Agio non venne, onde al consorte un fido
Messaggiero inviar. Qual altra via
Per salvarmi or vi resta?

Zelm. Ascolta, o Padre,
Io da quest'empio suol (ne fia chi il vieti)
Posso tosto partir. Sovra un vascello
Presso lo Sposo mio nel Frigio lido
Col Figlio andar potrò. Tu ignoto a tutti
Sotto mentita spoglia all'ombre amiche
Sul mio legno verrai. Quando in sicuro
La tua vita sarà, Dardano allora
Porterà la vendetta a queste sponde,
E umilierà quest'anime suberbe
Ribellate al suo Re: l'antico soglio
A te fia reso, ed io vedrò contenta
Tornar sulla tua fronte al serto avvezza,
Opra di mia pietà, la sua grandezza.

Polid. Ah Figlia io temo, e con ragion; vedrai
Che la mia fuga in mezzo a tanti sguardi
Tacita non sarà; pur le tue brame
Sodisfarò: de' giorni miei la cura
Tua fu sin quì, tua pur sarà fin tanto

Che

Che l'avaro destin mi serbi in vita.
Ma Zelmira non senti?... alcun mi sembra...

Zelm. Sì... Padre, fuggi... aimè...

SCENA III.

SELINDA, *e detti*.

Sel. Signor, s'appressa
Da questa parte Antenore, e con lui
Son dell'armata i Duci.

Zelm. Oh Dio! ritorna
Tosto a celarti, o Padre.

Polid. Addio, Zelmira,
Mia figlia, addio: secondi il Ciel pietoso
Il tuo tenero amor. (a)

Zelm. Numi! qual gelo
Mi stringe il cuor! nella dubbiosa, e trista
Sorte del Padre mio, tutto pavento,
Tutto tremar mi fa: Che fo? se resto,
L'orme del mio timor segnate in volto
Tradiranno il cuor mio. Selinda, vieni,
Partiamo: in te confido: il mio smarrito
Spirito assisti.

Sel. Io son con te: respira. (b)

(a) Torna nella tomba.
(b) Partono.

S C E N A IV.

Si veggono avanzare i Soldati ed i capi del popolo, che restano schierati in fondo del Teatro: ultimi compariscono

ANTENORE, E RANNETE.

Ran. SIgnor, del popol tutto, e delle schiere
Gli omaggi accetta. A te che pur discendi
Dalla stirpe Reale, a te che accogli
In petto animo regio, il trono augusto
E' dovuto di Lesbo. Il plauso ascolta
Del popolo fedel, che te saluta
E suo Padre, e suo Re. La tua gran mente
Tale e tanta in ciascun speranza accende,
Che de' passati orribili disastri
La memoria s'oblia: questa infelice
Isola un tempo in tanti affanni avvolta,
Or che si vede al tuo poter soggetta
I lieti giorni e fortunati aspetta.
Ant. Cittadini di Lesbo, ai segni espressi
Del vostro, a me già manifesto, affetto
Grato io sono, e sarò. Vorrei (nè questo
E' desio di regnar) vorrei la vostra
Speme adempir. Dolce per me sarebbe
Regnar nei vostri cuori, e al vostro bene
Consacrare i miei dì: ma il Lesbio trono
Vostro non è: nel Figlio di Zelmira
La regia stirpe han conservata i Numi;
Egli sia vostro Re. De' suoi verd'anni
La cura e il peso, ove non sia ch' il vieti,
Fede-

Fedele io sosterrò. Sarà bastante
Gloria per me, se colla fida scorta
De' miei consigli, io formerollo al trono,
E darovvi un buon Re. Nel Tempio intanto
Entri ciascuno, e de' propizj Numi
Cerchi il favor; con voi sarò fra poco.
Meco resti Rannete; alcun sospetto
Deggio svelar sull'infelice morte
Del vostro Azzorre: egli vendetta chiede. (a)

S C E N A V.

ANTENORE, E RANNETE.

Ran. SIgnor, soffri ch' io parli; il tuo rifiuto
Mi fa stupore: il sangue onde discendi
Non sol ti da qualche ragion sul trono,
Ma di tutti i vassalli anco il volere
Già deciso in tuo pro, più non ti lascia
Alcun dubbio a regnar. Zelmira, e il Figlio
O non han dritto al regno, o almen non hanno
Forza, o virtù, che il dritto lor sostenga.
Se il brami, e tuo lo scettro. E tu il rifiuti,
E di Dardano al Figlio il serbi? e vuoi
Porre sul crin d'una straniera fronte
La corona ch'è tua? senti: perdona,
D'audacia no, ma son di zelo figli
I miei liberi sensi: io sempre scorsi
Nel tuo genio sublime alti disegni,
Di grandezza, e d'onor: la tua grand'alma
Parea nata a regnar: come or cotanta
Non curanza di regno in te s'annida?

(a) Il popolo entra nel Tempio.

Te non trovo in te stesso. Almen Signore
Degna svelarmi la cagion di queste
Contrarietà.

Ant. Vedi se alcun ci ascolta.
(Ei potrebbe scoprirmi.... al mio disegno
Un complice fedele util saria....
Poi la morte del complice per sempre
L'arcano asconderà.)

Ran. Non odo alcuno,
Signor, libero parla.

Ant. E ben, Rannete,
Dimmi, dell'amor mio, del mio favore
Hai tu prove bastanti? ancor sicuro
Del mio cuore sei tu?

Ran. Signor, m'è nota
Troppo la tua bontà: grato vorrei
Mostrarmi anch'io....

Ant. Taci lo so. Più grandi
Or dell'affetto mio vedrai le prove.
Se mai giungo sul trono, a te riserbo
Sorte maggior: vedrai....

Ran. Ma come! il soglio
Ricusasti pur or: parve che il peso
Ne aborrisse la mente.

Ant. Eh no, t'inganni.
L'unico voto mio, l'unica speme,
Che dalla prima età nutrì quest'alma,
Sempre intese a regnar: crebbe con gli anni
Anco il desio, ma nel profondo seno
La prudenza il celò: qualunque via,
Che va scoperta, e colla forza al trono
Perigliosa mi parve, e obliquo tenni,

E celato sentier. D'Azzorre io mossi
Contro il Padre gli sdegni, e di Natura
La ferrea voce, che i rimorsi sveglia
Soffogai nel suo cuor: che se fin l'alma
Macchiare osò colla paterna morte,
L'opra debbesi a me: poi di sua colpa
Breve il frutto raccolse, e per me solo
Maturato restò. Sai chi trafisse
Là sulle piume Azzorre? Amico, guarda,
Fu questa mano.

Ran. Eterni Dei! tu stesso?
Ma come? ma perchè?

Ant. Dopo l'estremo
Fato di Polidoro, il Figlio solo
Era inciampo a' miei voti: egli godea,
Per frutto reo d'un parricidio, il soglio.
E già fidando nel palese affetto
Delle schiere e del popolo, giammai
La sua guardia real si volle intorno.
Ond'io, non so se da fatal destino,
O da una brama impaziente spinto,
Sul terminar della trascorsa notte,
Torbido, taciturno, nell'interno
Della reggia m'inoltro, e lui sopito
Trovo in placido sonno. Ah questo è il tempo
Di compir l'opra mia: mora l'indegno
Dico, nudando il ferro, e il sen gli passo
Per ben tre volte. Ei semivivo il ciglio
Apre, e mi guarda; e al dubbio, e fosco lume
Di debil face mi conobbe forse.
Doppiati i colpi avrei, ma alcun mi parve
Strepito udir, che s'appressò: felice

Allor ben fui, se inosservato io colsi
D'involarmi l'istante.
Ran. Oh Ciel! ma dunque
Se alcun giunse colà, chi sà? che Azzorre,
Cui rimanea di vita alcuno instante,
Non indicasse l'uccisor.
Ant. Sì, questo
Importuno sospetto è il solo affanno,
Che amareggia il mio cuor: ma in ogni evento
Preparai le difese. Il mio rifiuto
Del trono offerto, è manifesto segno
Che in me d'impero avidità non cova:
E se io non curo il regno, a che d'Azzorre
Troncare i dì! Credimi, render vana
Ogni accusa saprò. Per ora in questo
Debil fanciullo il suo Monarca adori
Credulo il volgo; ma se estinta resta
Dell'incendio cui temo ogni favilla,
Allor vedrai come nascosa morte
Svanir farà, come svanisce un'ombra,
Quel fantasma di Re. Nessuno inciampo
Restami allor: senza contrasto offerto
Potrò il bene goder, ch'io cerco, e voglio,
Ma costretto parrà ch'io salga al soglio.
Ran. Tu ben pensi o Signor: le prime fila
Della tela, che ordisci, il tuo sublime
Genio bene ordinò: ma di Zelmira
Il valoroso Sposo, ove ritorni
Dalla calmata Frigia, non potrebbe
La trama sconcertar?
Ant. Nò, sarà tolta
Ogni cagione, onde su queste sponde

Dardano torni. Io già disposi in mente
Che tosto a lui vada Zelmira: in lei
Poco fida il mio cuor: varia, incostante
Il Padre amò, poi lo tradì: d'Azzorre
Or fu cruda nemica, or fu seguace:
Non mai simile a se. Vada or sul Xanto
Ed al consorte suo questa ne porti
Perigliosa incostanza: e se rimane
Il suo Figlio tra noi, tra noi non molto
Lungamente vivrà: così non resta
Altra cagion, che a questo lido meni
Frigie vele giammai. Che se la sorte
Dardano un dì guidasse in questo Regno
Qualche impresa a tentar, saprò ben' io
A ogni evento dispormi. Intanto, amico,
Serbami fedeltà: la tua grandezza
E' congiunta alla mia: pensaci: il regno
Fia diviso con te. Nel Tempio or vieni,
E là sull'Ara al volgo vile in faccia
Ostentiamo pietà. (a)
Ran. Signor, son teco,
Fidati a me.

(b) Parte.

SCENA VI.

RANNETE *solo*.

Ran. NUmi! qual mai si svela
A me tremendo arcano? e in tale abisso
D'orribili misfatti, e d'empie trame
Dorme l'ira del Cielo? ed io sostengo
D'un Tiranno i disegni? ed il mio braccio
S'avvilirà per esser l'istrumento
Della sua crudeltà? sento il rimorso
Che si sveglia nel sen... sento... ma indarno
Oppormi a lui vorrei: se dal suo fianco
Scostarmi tento, io son perduto. I falli
Occulti de' Tiranni non si sanno
Impunemente. Ah che talora in questo
Secolo sventurato, il vizio indegno
S'alza superbo, ed in trionfo siede,
E riman la virtù sotto il suo piede.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ZELMIRA, SELINDA, *poi* POLIDORO.

Zel. TEmpio è sgombro omai; ciascuno il passo
Rivolse alla Città. Selinda il nostro
Fortunato successo al Padre mio
Bramo di palesar.
Sel. Vanne, dividi
Con esso i tuoi contenti, io veglio intanto
Di qui non lungi, e recherò veloce,
Se alcun giunge, l'avviso (a)
Zelm. Amato Padre (b)
Vieni...(c) vieni al mio seno; il mio piacere
Figlio di un raggio di nascente speme
Sia comune con te.
Polid. Figlia qual gioia
Ti balena sul ciglio? e che mi rechi?
La sorte si cangiò?
Zelm. L'offerto trono
Antenore ricusa, ed al mio Figlio

Con-

(a) Parte. (b) Va alla tomba. (c) Esce Polidoro.

Conservarlo desia. Quest'atto, o Padre,
Par che palesi in lui limpida fede,
E incorrotta virtù, cui regio fasto,
O di grandezza ambiziosa brama
Contaminar non sa: se menzognero
Il suo labbro non è, certo egli nutre
Per la Stirpe real non dubbio affetto.
Chi sa?... forse... chi sa? se avesse alcuna
Del tuo viver contezza, in faccia a Lesbo
Sosterrebbe il suo Re. Se il Figlio mio
Favoreggia così, perchè nemico
Del mio Padre sarà?

Polid. Figlia, oh che speri!
Son questi lieti imaginati eventi
Sogni del tuo desio. Credimi, un'opra,
O un detto passeggier non sempre svela
Le latebre d'un cuor. Ma sia verace
Pur d'Antenore il zelo; e che, Zelmira,
Far vorresti perciò?

Zelm. Signor, vorrei
Affidar la tua sorte alla sua fede,
Ma tu risvegli il mio timor.

Polid. Se il brami
Appaga il tuo desio. Questa mia vita
Trista, e dubbia è così, che senza pena
Ben si può cimentar.

Zelm. Che dici! il Cielo
Tolga che il viver tuo giammai si ponga
In periglio da me.

Sel. (a) Signor, quel Trace
Che

(a) Entra Selinda.

Che disciolse i tuoi lacci, e la tua fuga
Agevolò, di favellarti or chiede
E afferma pur che messaggier ne viene
D'alta e fiera novella.

Polid. I nostri mali
Dunque son lievi? altri per noi ne serba
Lo sdegno degli Dei! Ch'ei venga. (a)

Zelm. Io tremo.

SCENA II.

SOLDATO TRACE, *e detti*.

Sold. MIo Re, l'autore a palesarti io vengo
D'un atroce misfatto. Il Figlio tuo
Sai chi sedusse, e poi di vita il tolse?
Antenore.

Zelm. Che ascolto! oh Numi!

Polid. Il reo
Antenore! fia ver?

Sold. Signor, la fuga,
Che a te permisi non destò sospetto
Sulla mia fedeltà: vollero forse
I giusti Dei dell'opra mia pietosa
Compensarmi così: tuo figlio Azzorre
Tra i più cari mi tenne. A lui sull'Alba
Presentarmi dovea: giungo, e lo trovo
Premer con fianco languido, e cadente
Del regio letto la sanguigna sponda.
Ei volge a me la fronte in cui raccolto
Era

(a) Selinda parte.

Era tra i lampi del natio coraggio
Il pallor della morte, e sì mi dice:
Io da te non richiedo altro soccorso
Che onde poter con moribonda mano
Poche righe vergar. Scrive, ciò detto,
Col proprio sangue in questo foglio, e vanne,
Vanne, mi dice, e se vi resta alcuno
Che a me sia fido ancor, narragli come
Del traditore Antenore son opra
I miei passati falli, e la mia morte;
Onde s'affretti a vendicarmi

Pol. Ah Figlio!
Figlio infelice!

Zelm. Oh sconsigliata! a quale
Orribil mostro io confidar volea
Del Genitor la sorte!

Sold. In quegli estremi
E moribondi accenti il caro Padre
Sospirando chiamò: poichè lo vidi
Del suo fallo pentirsi, io gli svelai
Del viver tuo tutto l'arcano, e come
Zelmira ti salvò. Sul volto allora
Pieno di morte un raggio di contento
Si vide balenar: lasciarti in vita
Parve rendere a lui dolce la morte.

Pol. Ahi caro Figlio mio! qual empia mano
Dal paterno mio sen, dall'amor mio
Ti distaccò! quel perfido ti tolse
A me pria col consiglio, e poi col ferro.
Oh Dio! quanto dolor costommi un giorno
Perderti a me ribelle! e quanto or questa
Nuova, ed eterna perdita mi costa!...

Ma porgimi quel foglio: in faccia a tutto
Il popolo di Lesbo io voglio all'empio
Gettarlo in fronte, e poi passargli il cuore.
I miei disagj, e i mali miei non hanno
In me spento il valor.

Zelm. Padre, ah che pensi!
Qual furor ti trasporta! in mezzo a tanti
Tuoi giurati nemici esporti....Oh Dio!
Mi fai tremar.

Sold. Mio Re, svenar quell'empio
Non è facile impresa. Hanno i Tiranni
Sempre al fianco il sospetto; ed il sospetto
Troppo cauti gli fa. Che più? la plebe
D'odio si mostra infellonita ancora
Contro il tuo nome, e torbida rammenta
Le supposte ire tue contro il tuo Figlio
Che fu l'idolo suo. Perciò se noto
Ad Antenore fosse il tuo destino,
Saprebbe in faccia al mondo a te la morte
D'Azzorre attribuir: potrebbe a molti
Insinuar, che le sanguigne note
Della carta fatal menzogna sono
D'imitatrice man. Rendi piuttosto,
Signor, quel foglio a me: con questo io posso
Qualche amico acquistarti, onde difeso
Da qualche destra, una men dubbia fuga
Si prepari per te.

Pol. Prendi: il mio fato
Già non spero evitar: pure il tuo zelo
Ammiro, e lodo, ed operosa attendo
Sì bella fedeltà

Sold. Signor salvarti

S' io non potrò, potrò versare almeno
Fino all' ultima stilla il sangue mio (a)

S C E N A III.

POLIDORO, ZELMIRA

Pol. FIglia udisti? chi mai pensar potea
Che un' anima volgar tanta nutrisse
Generosa virtù!
Zelm. Pietoso il Cielo
Forse in quel cor sì nobil voglia accende
Per salvarti, o Signor. Verrà, lo spero
Quel momento verrà, quando lontano
Io te vedrò da questo infame lido,
Nè più la morte al capo tuo vicina
Palpitar mi farà. Gli Dei non sono
Avversi all' innocenza. Ah non indarno
Mi lusinga il desio: propizio il vento
Spira alle vele fuggitive, e il mare
Senz' onda giace, e il nostro legno aspetta.
Pol. Ed io (barbare stelle!) ed io da questa
Terra, ove un dì vissi, e regnai felice
Esule andrò, ramingo, fuggitivo,
E' delle fauci di terribil morte
Misero avanzo!.... Ma, Zelmira, il Figlio
Il tuo tenero Figlio, unica speme
De' miei giorni cadenti, e mio conforto,
Abbandonato resterà del crudo
Antenore al poter? Se tu da questo
Lido

(a) Parte

Lido ti parti per salvar mia vita,
Chi la sua salverà? Credi, il Tiranno
Avido di regnar vorrà quel sangue
Innocente versar, Finge l'indegno
Porlo sul tron, per isbalzarlo poi
Dal trono nella tomba. Un tal pensiero
Figlia, fremer mi fa: vorrei piuttosto
In un antro lasciarlo esposto all' ire
Delle Tigri di Libia; ei forse in loro
Troverebbe pietà; ma con quell' empio...
Ah no, mia Figlia, no, l'affetto al core
Non ti parli per me; pensa al tuo Figlio.
Zelm. Signor, pur troppo anch' io provo qual sia
D'una Madre l'amor: sento che il sangue,
Per conservar del caro Figlio i giorni
Senza pena darei: ma s' io quì resto
Nol difendo perciò: di quel Tiranno
Chi s'oppone al poter? femmina imbelle
Che far potrei senza sostegno e guida
Contro un feroce usurpator?
Polid. L'iniquo
Non ardirà di trucidare il Figlio
Su gli occhi della Madre: un tale eccesso
Contro di lui potria destar nel volgo
Diffidenza ed orror. Spesso i Tiranni
Non già virtù, ma l'interesse affrena
Nella lor crudeltà.
Zelm. Ma tu frattanto
Tra per gli stenti, e per l'etade oppresso,
Ed in eterne tenebre sepolto
Che farai Padre mio?
Polid. Morrò.

Zelm. Morrai!
Ah non sarà mai ver: se a me non lice
Salvar d'entrambi i giorni, il Figlio pera,
Ma viva il Genitor.
Polid. Deh, Figlia mia,
Non dir così: lascia per me cotesta
Escessiva pietà. Sono i miei giorni
Giunti al termine omai; poco mi resta
Della vita a goder: perchè t'affanni
Con tanta pena a conservarmi un breve,
E mal sicuro avanzo? Ah Figlia, senti;
Io (nol vedi tu forse?) io dalla tomba
Non son lungi che un passo: ah questo passo
Lasciami accelerar. Morrò felice,
Se questa al Regno mio speme nascente
Nel Figlio tuo mi serberan gli Dei,
E se col ferro e il fuoco in questo lido
Verrà il tuo Sposo al freddo cener mio
La vendetta a recar. Godere io spero
Estinto almen quest'ombra di piacere,
Se il senso del piacer resta agli estinti
Zelm. Padre che dici mai! lasciarti! oh Dio!
No, possibil non è: piuttosto in quella
Tomba anch'io morirò.

S C E N A IV.

SOLDATO, *e detti.*

Sold. ZElmira, a questa
Volta viene il Tiranno, e di te chiede.
Ascondi il Genitor: pochi momenti

Ei tarderà. (a)
Zelm. Celati, o Padre.
Polid. Addio. (b)
Zelm. Numi! che mai sarà? Che vuol quell'empio,
Che pretende da me? destarmi in petto
L'odio sento, e il furor. Questo Tiranno
E' il nemico crudel del Padre mio,
Del mio Figlio, e di me. Come l'aspetto
Sosterrò di quel mostro? Eccolo: il sangue
Già mi bolle nel sen. Mio core affrena
Il tuo giusto furor.

S C E N A V.

ANTENORE, E ZELMIRA.

Ant. ZElmira, io reco
A te dei Grandi, e delle Lesbie schiere
Il supremo voler. Partir tu dei:
A te si vieta sulla patria terra
Restar di più.
Zelm. Come! Signore, in Lesbo
Si comanda a Zelmira? ed è il comando
Un scellerato esiglio. Io figlia sono
Del vostro Re: da queste piaggie inique
Vuò ben partir; ma partirò Regina,
Esul non già
Ant. Ben, partirai qual brami:
O esule, o Regina, io mai non soglio
Dei nomi contrastar: bastami solo

(a) Parte (b) Entra nella tomba

Che rea tu sei, che te condanna il voto
Universal di Lesbo; io poi protesto
Che un esiglio pacifico a' tuoi falli
Pena grande non è.
Zelm. Dei falli miei
Il giudice qual'è? m'additi almeno
Queste sì vesgognose all'onor mio
Enormi atrocità; queste ond'io deggio
Il patrio regno abbandonar; che sanno
A te l'ira nel sen destar sì fiera,
Che ogni pena per me ti par leggiera.
Ant. Come ostenti innocenza! e tu non sei
Quella che un dì nella paterna reggia
Fomentasti la fiamma, onde s'accese
La discordia real? tu contro il Padre
Non animasti Azzorre? e tu non desti
Della paterna dispietata morte
Il consiglio primier? Se Polidoro
Là tra le vampe d'incendiata selva
Arso morì, ben sai che a te si debbe:
E innocente tu sei?
Zelm. Che ascolto! e questi
Sentir dovrò terribili delitti
Rinfacciarmi da te? da te che fosti
Delle trame d'Azzorre ascoso fabro,
Segreto esecutor, Chi sa? fremendo
Contro di te sul torbido Acheronte
Or si sta del German l'ombra infelice:
Chi sà? quel sangue... ma Signor che giova
Quì contrastar? l'iniquo volgo aggrava
Me de' suoi falli, e vuol ch'io parta: dunque
Io partirò. Rendimi il Figlio. Il vostro

Temerario pensar, l'accuse vili
Sprezzo, non curo, e le rammento appena:
Che non a voi dell'opre mie ragione
Ma solo ai Numi, ed al Consorte io rendo.
Ant. Vanne, vanne al consorte: a lui dipingi
A tuo grado i tuoi fatti: in faccia a lui
Vesti le tue più nere atroci colpe
D'innocente candor. Tutta alle cose
L'apparenza cangiar con dolci vezzi,
E con lusinghe artificiose, è vanto
Cognito omai di femminile ingegno:
Onde prendere un cuor saprai, che in dolce
Compiacenza di te s'adagia, e dorme.
Ma vanne pure, inganna pur lo Sposo,
Nè lui temo, nè te: per me saranno,
E per la patria mia vane egualmente
Le tue menzogne, e il marital suo sdegno.
Zelm. E che immagini mai! quai strani eventi,
Ti dipinge il timor! Chi v'è che pensi
La tua pace a turbar? Brami sul crine
Il diadema real? chi tel contende?
Abbiti pur il soglio: al tuo sublime
Genio dovranno i popoli soggetti
La lor felicità: regno sì buono
Merita un sì buon Re: ma se tu cerchi
Pace goder, lascia goderla altrui.
Rendimi dunque il Figlio mio, tel dissi,
E con lui partirò.
Ant. Che dici! il regno
Sai che fu mio rifiuto. Ho un'alma in seno,
Che calpesta gli Scettri: e se mi chiedi
Il Figlio tuo, lo chiedi in vano, il Figlio

E' nostro Re, sovra di lui la Madre
Più ragione non ha.
Zelm. Toglier non puoi,
Ed io perder non posso una ragione,
Che mi diè la Natura.
Ant. Allor che Lesbo
Il fe suo Re, disciolse ogni più forte
Vincolo di Natura; ed io son quegli
Che sostengo il suo dritto, io che governo
I suoi verd'anni, e che lo formo al Trono.
Zelm. No t'inganni, Signor: mio Figlio al fine
Un orfano non è; nè a lui bisogna
Un che tanta di lui cura si prenda.
Dunque perchè t'affanni? onde in te nasce
Tanto amore per lui? chi sì ti rende
Tenero del suo ben? credemi, lascia
Queste inutili cure: a lui bastanti
Custodi sono i genitori; e sappi
Ch'io non mi fido al malsicuro aspetto
Di soverchia bontà.
Ant. Zelmira, il mio
Dal tuo cuore misuri, e avvezza omai
Ai tradimenti, un tradimento credi
La mia stessa virtù: da te non voglio
Altri consigli: al Padre suo ragione
Del Figlio io renderò: per ora attendi
Il cenno ad eseguir.

SCE-

SCENA VI.

ZELMIRA, ANTENORE, E RANNETE.

Ran. Signor, vicini
Si veggon già di Mitilene al porto
Sei vascelli di Frigia, e più veloce
Sovra un legno leggier Dardano è giunto
Omai sul lido, ed è di quì non lungi.
Ant. Dardano! giusto Ciel!
Zelm. Come! lo sposo ...
Ant. Dardano giunse! e l'hai veduto? oppure...
Non t'ingannasti già?
Ran. Tu lo vedrai
Quì giungere a momenti.
Ant. (Io son di sasso.)
Zelm. (Oh soccorso impensato!)
Ant. (Oh fiero colpo,
Che i miei disegni atterra!)
Zelm. (Oh caro Padre!
Oh figlio mio! voi non sarete adesso
Sotto l'iniqua man di quel Tiranno.)
Ant. (Rannete che faremo?)
Ran. (Io non saprei
Risolvere Signor.)
Ant. (Va, osserva almenò
Quali son le sue genti, e quanti ha seco
Dalla Frigia condotti: al caso estremo
Opporremo la forza: intanto l'arte
Tenterò della frode; a voglia mia
Dipingerò... Ma non vorrei che alcuno

Gli parlasse primiero.)
Zelm. (Il caro Sposo
Vadasi ad incontrar.)
Ant. Dove, Zelmira?
Zelm. A te ragion non rendo.
Ant. Il tuo Consorte
Quì verrà non temere: io volo intanto,
Ed a te lo conduco.
Ran. Eccolo; ei giunge.

SCENA VII.

DARDANO, CLITANDRO, *e detti.*

Dard. SPosa.
Zelm. Consorte.
Dard. Io pur ritorno a' tuoi
Bramati amplessi.
Zelm. Io ti riveggo al fine
Parte dell'alma mia.
Dard. Oh da me tanto
Sospirato momento! in mezzo all'armi
E ai tumulti di guerra, oh quante volte
Allo splendor de' lumi tuoi vicino
Io volai col pensier!
Zelm. Se tu, mio Sposo,
Fossi stato con me!... Ma perchè vieni
Solo così?
Dard. Saranno i miei vascelli
Già presso al porto; io su leggier naviglio
Precorsi avanti a satollar le mie
Di

Di rivederti avide brame; il solo
Clitandro mi seguì; verran ben tosto
I miei guerrieri, e de' nemici oppressi
T'offriranno le spoglie. Andiamo intanto,
Andiamo a Polidoro: oh quanto bramo
Di rivederlo, o Sposa; io trovo in lui
Del caro Padre mio, che più non vive
E gli anni, e le virtù... Ma tu sospiri
Dal profondo del cuor! parla: al tuo Sposo
Non celar la tua pena.
Zelm. Oh Dio!
Ant. Signore,
Di Polidoro tu ricerchi in vano:
Ei più non vive.
Dard. Come!
Ant. A lui dal Figlio
Fatto ribelle al Padre, e dall'avverso
Tumultuante popolo fu tolto
E Regno, e vita.
Dard. Eterni Dei! che sento!
E sarà vero? e fu l'istesso Figlio?...
Fur gli stessi vassalli?... al caso atroce
Io fremo... inorridisco... il duolo, e l'ira
Si confondono in sen... barbari mostri!...
Polidoro infelice!... Ah il reo misfatto
Inulto non andrà. Cara Zelmira,
Io del tuo Genitor l'ombra tradita
Vendicherò: lo giuro a tutti i Numi
Che m'ascoltan dal Ciel; lo giuro a questa,
A questa man....
Ant. Signor, che fai? son vani
I giuramenti tuoi; la man tu stringi,
Che

Che lo tradì
Dard. Chi lo tradì? Zelmira!...
No non è ver; d'un'empietà capace
La mia Sposa non è.
Ant. Pur da lei venne
L'ultimo colpo, ond'ai paterni giorni
Lo stame si troncò. Dai duri ceppi,
Ove Azzorre il tenea fuggissi un giorno
(Come non so) lo sventurato, e in questo
Bosco vicin sacro alla Dea Triforme
Tacito si celò. La Figlia il seppe,
E dell'ascoso Genitor l'asilo
Fe palese al Germano. Allor si vide
Cinger la selva di voraci fiamme
Che inceneriro a un tempo il sacro albergo
Della Diva, ed il Re: tal fu l'estremo
Fine di Polidoro.
Dard. Oh fiero caso!
E crederti degg'io? Sposa rispondi:
Difendi l'onor tuo.
Zelm. (Numi pietosi
Consigliatemi voi: che far degg'io?
Se mi difendo, il Genitore espongo
Del tiranno alle furie: il mio consorte
Per difender se stesso è il Padre mio
Non ha forze bastanti.)
Dard. E ben che pensi?
Parla Zelmira al tradimento atroce
Dì, porgesti la man?
Zelm. Signor, non sento,
Qualunque sia, dell'opra mia rimorso.
Nè ho ragion di pentirmi; e quel ch'io feci,
Or

Or di nuovo farei.
Dard. Ma dell'incendio,
Onde rimase incenerito il Padre
La cagione sei tu? parla.
Zelm. Son io.
Dard. Santi Numi del Ciel! che orrida voce
Mi rimbombò nell'alma! è questo dunque
Delle furie il soggiorno?...Indegna Sposa,
Tu dunque sei della paterna strage
La primiera cagion: perfida! e ardisci
Con lieta fronte e coraggiosa un'opra
Scellerata vantar!... d'un parricidio
Complice a me la man porgi, e non tremi?...
Barbara! io ti farò!...
Zelm. Sposo.
Dard. Che Sposo?
Zelm. Ascoltami....
Dard. Infelice! ed osi ancora
Di chiamarmi tuo Sposo? inorridisco
In ripensando sol che a te mi stringe
D'Imeneo la catena: e l'aria stessa,
Ch'io respiro ove sei parmi che in seno
Mi contamini l'alma: altrove in pace
Vivrò lungi da te.
Zelm. Del Figlio almeno
Ti sovvenga Signor.
Dard. In Frigia il Figlio
Meco verrà: vanne Clitandro: Azzorre
Lo renda a te.
Zelm. Dell'usurpato impero
Poco ha goduto Azzorre: un braccio ignoto
I suoi giorni troncò.

Dard.

Dard. Pronta è del Cielo
La vendetta talor: trema... Tu dunque
Il Re sarai. (a)
Ant. No, dal desio di Regno
E' lungi il mio pensier: del trono erede
E' il tuo Figlio, o Signor: chiamollo al soglio
Suo successore il vecchio Re, che vide
Fatto ribelle Azzorre al patrio Impero:
Dunque se vuoi potrà....
Dard. No, che il mio Figlio
Nulla aspetta da Lesbo: avrà sul Xanto
Virtuosi vassalli, e che non sono
Carnefici di Regi: onde a me tosto
Rendilo.
Ant. Ma Signor....
Dard. Basta: intendesti
Il mio volere assai: prima che il Sole
Cada voglio partir: nessuno ardisca
Opporsi al mio pensiero: e non accenda
D'una fiamma maggior gli sdegni miei. (b)
Ant. (Rannete io vuò seguirlo; osserva i passi
Tu di Zelmira: è necessario, amico,
Che a Dardano non parli.) (c)
Zelm. (Al caro Sposo
Vadasi il vero a palesare: ei sappia
Che il Padre vive, e che innocente io sono.) (d)
Ran. Eppur mi fa pietà: ma vuole il fato
Che il mio braccio, e il mio cuor serva un Ti-
(ranno.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

(a) Ad Antenore. (b) Parte con Clitandro.
(c) Parte. (d) Parte.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Si veggono in lontananza le navi di Frigia.

DARDANO, E CLITANDRO.

Dard. CLitandro, ah che di tutti i mali miei
Or sento il peso: all'improvviso colpo
L'orror m'instupidì: l'ira sospese
Il senso del dolor; ma or tutto, oh Dio!
Mi s'aggrava sull'alma.
Clit. E' grande in vero,
Signor, la tua sventura, e son ben giuste
Queste lagrime tue; ma che? vorrai
Abbandonarti al duol? Quando il Destino
Rovescia l'ire sue, dell'alme grandi
La virtù si raffina.
Dard. Ah la nemica
Sorte m'assale, e mi colpisce in una
Troppo tenera parte. Io di Zelmira,
Più d'ogni pregio esterno, amar solea
Dell'anima il candor: sincera fede,
Amabile dolcezza, ardente brama
Di virtude e d'onore, eran sue doti,

Use

Use a rendermi un dì più caro in lei
Il fregio di beltà. Ma oh Dio! quel cuore,
Quanto cangiò! quel core or fatto è nido
De' più neri delitti. Un empio mostro
Dunque è colei, ch'era il più dolce oggetto
Del tenero amor mio!

Clit. Chi mai l'avrebbe
Potuto imaginar? videsi espresso
Sempre in Zelmira il placido candore
Dell'innocenza; ed or come in punto
L'alma sua si cangiò? Pur senti, o Prence,
Tu sai qual nero turbine di guerra
Questi lidi occupò. Narrare udisti
Da molti pur che l'irritata plebe
Alzare ardì tumultuose voci
Contro il suo Re. Lo scellerato Figlio
S'oppose al Genitore: odj, vendette,
Tradimenti, tumulti, orrende stragi
Devastarono il regno. In tal periglio
Se contro al Padre non sorgea Zelmira
S'esponeva a morir. E in cor di donna
Debole, imbelle con più orribil voce
Sai che parla il timor.

Dard. Eh che son questi
Mendicati pretesti. Un timor vano
Non è scusa all'error. Quando la forza
Ne astringe a un'opra rea, pria che si ceda
Si sa morir.

Clit. Ma chi ti dice intanto
Che non vi sia qualche ragion che possa
Giustificarla? E d'onde mai sapesti
Che sia rea la sua mente, e non che l'abbia

Piut-

Piuttosto al fallo ciecamente spinta
Legge d'inevitabile Destino?
Deh sospendi lo sdegno. Ella richiede
Favellarti, o Signor: le sue difese
Placido senti almen.

Dard. Che vuoi ch'io senta?
Ah pur troppo parlò, pur troppo intesi
Da quel perfido labbro il suo delitto.
Quando in faccia d'Antenore, e dei Lesbi
La richiesi del ver, perchè non disse
Le ragioni in suo pro? chi la ritenne
Di difendersi allora? Eh intendo, intendo
L'arti di quell'ingrata; ella si fida
Nell'armi de'suoi vezzi; ella pretende
Vincermi lusingando; ma si pasce
D'una folle speranza. A me d'avanti
Mai più non venga, e in questa guisa il mondo
Conoscerà che d'una Sposa indegna
Aborrisco l'error.

Clit. Dunque non vuoi...

Dard. No, non voglio, nè deggio in questo lido
Scellerato restar. Vanne, Clitandro,
Vanne tosto ad Antenore: il mio Figlio
A te si renda: io ti precedo al porto. (a)

SCE-

(a) Parte.

S C E N A II.

CLITANDRO, *poi* ANTENORE

Clit. INfelice mio Re! dopo i travagli
D'una guerra crudel, dopo le palme
Di sudata vittoria, egli credea
Dolce godere alla sua sposa in braccio
Riposo e pace, e si ritrova avvolto
In tempesta più rea d'atroci affanni...
Ma chi s'appressa?..E' Antenore che giunge.
Di te appunto, Signor volare in traccia
Senza indugio io dovea.
Ant. Che brami?
Clit. Il figlio
Di Dardano mio Re tosto tu dei
Rendere a me.
Ant. Lo renderò. Ma dove
Or si trova il tuo Prence?
Clit. Al porto, e vuole
Che l'ancorate navi ad ogni cenno
Sieno pronte a partir.
Ant. Ma la sua Sposa?
Clit. La sua Sposa quì resta. Ella non speri
Di vederlo mai più. Troppo quel fallo
I suoi sdegni irritò.
Ant. Va dunque, e a lui
Dirai che per mio cenno il Figlio suo
Prima andranne alla Madre, ond'ella possa
Dargli l'ultimo addio: quindi alle navi
Io stesso il condurrò.

Clit.

Clit. Prence, t'affretta;
Del mio Signor non irritar gli sdegni.

S C E N A III.

ANTENORE *solo*.

FUnesto evento! ah de' disegni miei
Il nascente edifizio un colpo solo
A ruinar bastò. Del Frigio Prence
L'improvviso ritorno in questo lido
Tutti ruppe nel mezzo i miei pensieri.
Or che farò?... Se di Zelmira il Figlio
Rendo al suo Genitore, il Lesbio trono
Resta è vero per me... ma intanto io perdo
L'unico ostaggio, onde si fonda tutta
La sicurezza mia. Dardano cede
Ogni ragion sul trono, e a me non nega
La corona real: ma in mezzo all'ira
Talor si pensa, e si risolve, e poi,
Quando la mente a tranquillarsi torna,
Non si pensa così. Pentirsi un giorno
Con maturo pensier potria d'un primo
Sconsigliato trasporto, e il Lesbio regno
Rivendicare al Figlio. E il Figlio stesso
Giunto all'età matura il soglio avito
Da me chieder potria. Chi mai prevede
D'un fanciullo il voler? Giovane audace
Recar potrebbe al regno mio la guerra,
Quando vecchio, e cadente appunto avrei
Uopo maggior di pace. Ah quel fanciullo
E' l'unica mia pena. Infin ch'ei viva

Pace mai non avrò... Si tolga dunque
Quest'odioso oggetto agli occhi miei.
Mora. Della sua morte appresso il Padre
Rea fingerò Zelmira. Ella è sospetta
Omai di crudeltà. Lo Sposo fugge,
E da lei si divide... Il Figlio è tolto
Dalle braccia materne... Ah tutto questo
Può irritar l'odio suo. L'odio il delitto
Probabil rende. (Olà. (a)) L'impresa ardita
Non soffre indugio. (Il Figlio di Zelmira
A me tosto si guidi. (b))... Eppure io sento
Qualche interno rimorso. Ondeggia l'alma
Tra il desire, e la tema... Ah se potesse
Pensarsi mai che dell'estinto Azzorre
L'uccisore son io! che... ma si scacci
Sì funesto pensier... Quanto è penoso
Questo, che in seno ad ora ad or si sveglia,
Rimprovero crudele!... Ed or che mai
Gioverebbe il pentirsi? anzi fatale
Per me saria la tema. Oh regno! o solo
Scopo de' voti miei, quanto mi costi!
Ma viene alcun.

SCENA IV.

RANNETE, *e detto.*

Ran. PRence, di te cercando
Errai lung'ora.
Ant. E che ne rechi?

Ran.

(a) Verso la Scena. (b) A una guardia che esce.

Ran. Al porto,
Come imponesti, della Frigia flotta
Tutte le forze, e le guerriere genti
Cautamente osservai, nè tali o tante
Esser le credo, onde alle nostre schiere
Resister possan lungo tempo: in loro
Hai poco da temer. Ma se fortuna
Svegliasse anco la guerra, il Lesbio volgo
Tutto è per te: che Dardano piangendo
Dell'infelice Polidoro il fato,
E rinfacciando a Lesbo il grave eccesso
Di crudeltà contro il suo Re, si rese
Odioso a ciascuno: onde tu puoi
Rassicurarti, o Prence.
Ant. Ebben si speri.
Nell'imprese più grandi or la speranza,
Ora giova il timor: questo prudenti,
Quella arditi ci fa. Ma intanto, amico,
Sul fanciullo di Dardano è maturo
L'ultimo colpo.
Ran. Che!
Ant. Fra pochi istanti
Ei qui giunge, e l'uccido.
Ran. E tu non temi,
Non che del Padre il disperato sdegno,
Ma l'odio pur, che d'un fanciullo il sangue
Sveglierebbe ne' tuoi?
Ant. Saprò ben io
Sovra Zelmira rovesciar con arte
La non sua colpa.
Ran. E quì lo sveni?
Ant. Appunto.

Ran. E non temi che alcun...
Ant. Basta che il colpo
Alcun non veda. Questo luogo, dove
E' la tomba dei Re, molto è Zelmira
Usa di frequentar: perciò si adombra
Qualche ragion così, per cui si possa
Insinuare altrui che del suo Figlio
Quì la strage compì: saria la reggia
Più sospetta per me.
Ran. Ma qual ti muove
Contro debil fanciullo ira sì cruda,
Che il brami estinto?
Ant. Ed un fanciullo io deggio
Soffrir, che al trono, ove salir vogl'io,
Polidoro chiamò?
Ran. Vano mi sembra
Sì lontano timor. Pria ch'egli possa
Formar sul regno alcun desio, più volte
Ben dovrà rinnuovar stagione il Sole;
Onde v'è tempo a provveder: se poi
Ora il togli di vita, alfin potrebbe
Farsi palese e questo, e gli altri inganni.
Ant. Non dubitar: tu puoi giovarmi intanto:
Va, spargi voce che Zelmira irata
Del rifiuto di Dardano, il suo Figlio
Ceder non volle, e che all'estremo giunta
Di violenta forza, a lui trafisse
Piuttosto il sen che cederlo allo Sposo.
Ran. T'ubbidirò. (a)
Ant. Pur tra l'orror dell'ombre
Veggo

(a) Parte.

Veggo un lampo di luce, e par che il Cielo
Si rischiari per me. Co' miei guerrieri
Posso opprimere il Frige, ove si muova
Contro i disegni miei. Grazie vi rendo
Amiche stelle, se è pur ver che voi
Governiate del Ciel gli eventi umani.
Ma già viene il fanciullo ... Andate. (a) Intor-
Alcun non vedo ... Al destinato colpo (no (b)
Opportuno è il momento ... Ah tu sei dunque
Alla grandezza mia l'unico inciampo!
Ma lo sarai per poco ... indegno (c) ... mori. (d)

SCENA V.

ZELMIRA, *e detto, indi* DARDANO.

Zelm. FErmati traditor. (e)
Ant. Come! ... il mio ferro ...
Lasciami ....
Zelm. Scellerato! ... anco il mio Figlio! ..
Ant. Lascia ....
Zelm. Non lo sperar ....
Ant. Dardano! (f) ... ah vieni,
Vieni, difendi il Figlio tuo.

(a) Alle guardie.
(b) Osservando intorno verso le scene.
(c) Impugna uno stiletto.
(d) Vibra il colpo.
(e) Prendendo la mano di Antenore alzata sopra il fanciullo.
(f) Vedendo Dardano che giunge dalle spalle di Zelmira, lascia in mano di lei lo stiletto.

Dard. Che veggio!....
Onnipossenti Dei!
Ant. L'empia quel ferro
Del tuo Figlio nel seno immerger volle,
Ma quì giunsi opportuno, e a mezzo il colpo
Le trattenni la man.
Dard. Barbara!...
Zelm. Sposo,
Non credere al fellon: io... ma l'affanno...
La fatica... il dolor ... m'opprime i sensi. (a)
Ant. Principe, guarda d'irritata donna
Ove giunge il furor. Ma questo fallo
Di quell'alma crudel non fu il primiero,
Nè l'ultimo sarà. Si vede omai
Che v'è un perfido stuol, che chiuso all'ombra
Fabbrica i tradimenti; e insidioso
Fuoco sotto le ceneri s'asconde.
Soffri dunque, Signor, soffri che in ceppi
Si ritenga Zelmira: un atto è questo
Utile al nostro bene, e lo richiede
La salvezza comun; poichè da lei
Potremo almen delle nascose trame
Qualche indizio ritrar. Quì presso, al cenno
Le mie guardie son pronte. (b)
Dard. Oh caso atroce!...
Oh crudeltà!... Chi ravvisar potrebbe
Di barbarie cotanta i segni in quelle
Dolci sembianze!... ah...
Zelm. Dove sono? (c) ... Oh Dio!...
Ante-

(a) Sviene, e le cade il ferro.
(b) Parte.
(c) Torna in se.

Antenore partì! (a)... diletto Sposo
Sentimi... in quella tomba...
Ant. Olà, Custodi, (b)
S'incateni Zelmira.
Zelm. Incatenarmi!
Scellerato! e perchè?
Ant. Perchè son io
Della comun tranquillità del regno
Custode e difensore, e se ti tolgo
La libertà, servo al comun riposo,
E inaridisco di novelle trame
La sorgente così.
Zelm. Sposo, e non vieti
Quest'oltraggio crudel?
Dard. Perfida donna!
Io difenderti! indegna! e dirlo ardisci?
Tu che non sazia del paterno sangue
La sacrilega mano armata alzasti
Fin sul Figlio innocente.
Zelm. Ah no, t'inganni.
Io con sospetto seguitando l'orme
Del mio Figlio da lungi, ascosa vidi
Fremer quest'empio; indi l'armato braccio
Alzar sul Figlio mio: corsi; ed il ferro
Già cadea balenando: io lo sostenni.
Ant. Forsennata! che dici! anco al delitto
La menzogna congiungi? ed osi altrui
Aggravar de' tuoi falli? E qual ragione
Ho d'odiare il tuo Figlio? io che lo posi

(a) Guardando intorno.
(b) Ritornando colle guardie.

Sovra lo stesso tron, su cui potea
Per volontà del Popolo e de' Grandi
Io, io stesso salir? e a me che giova
S'ei more, o vive? A te pur troppo increbbe
L'abbandono di Dardano; e son note
Le furie tue perch' ei conduce il Figlio
Lungi da te. Questa del tuo misfatto
E' la vera cagion.

Zelm. Perfido!... Oh Dei!
E resterà dalla menzogna oppressa
L'innocenza così?

Dard. Bella innocenza!
Che osò tradir senza rimorso il Padre,
Anzi vanto ne trasse: alma sì cruda
Ben del Figlio potea ne' suoi furori
Anco tentar la morte.

Zelm. Oh Dio! ma senti
Le mie difese almen.

Dard. Parla: chi mai
Ti vietò di parlar?

Zelm. Ma in faccia a tanti
Come vuoi ch' io favelli? Ah la tua Sposa
Che s'abbandona a te, tu solo ascolta,
E condanna tu solo.

Dard. Il tuo delitto
Pubblico fu; sia pubblica la scusa.

Zelm. Dunque sappi... (che fo?... crudel dubbiezza!)

Dard. Siegui.

Zelm. (Che far degg'io?... s'io scopro il Padre,
Chi lo difenderà?... non può lo Sposo
Resistere al Tiranno. Eh alfin si mora,
Se bisogna morir, ma non s'esponga
A ri-

A rischio tal del Genitor la vita.)
Signor, parlar non posso.

Dard. Ingrata! io veggo
Ove mira il tuo cor: vuoi lusingarmi;
Perciò ricusi favellare in faccia
A chi potria smentir le tue menzogne.
Ma va, perfida, va; l'antica fiamma
In odio si cangiò: teneri moti
E di sangue e d'amor più non ascolto:
T' abbandono al tuo fato. Io più non sono
Parte alcuna di te, tu mia non sei.

Ant. Signor, se sciogli ogni legame antico,
Che ti stringe a costei, conosco in questo
Il tuo saggio pensar: poichè sovente
Macchia il candor d'un'anima ben nata
Il commercio con gli empj. E quando ancora
Ti muovesse desio di toglier questa
Donna crudele alla sua giusta pena
Nol potresti, o Signor. Pensa che in Frigia
Non in Lesbo sei Re: che di Zelmira
E' pubblica la colpa, e offesa resta
La venerata delle Lesbie leggi
Sovrana Maestà. Dunque di lei
Deciderà la legge. Olà custodi,
Non si tardi di più, pronti eseguite
Il cenno mio. (a)

Zelm. Deh caro Sposo, almeno
Pria che lasciarmi a quel Tiranno in preda,
Dammi la morte.

Dard. In sì perverso sangue
Non

(a) Le guardie incatenano Zelmira.

Non imbratto l'acciar.

Zelm. Mio Ben, che ad onta
Anco dell'odio tuo, mio Ben tu sei,
Credi, deh credi a me: ne attesto i Numi
Che innocente son io: che mai non feci
Opra sì rea, che meritar potesse
Il tuo sdegno così. Pur se la morte
E' mio destino, e in ciò s'adopra il Cielo
Pronta sono a morir: no, non pavento
In sì barbare pene il passo estremo.
Solo il grave odio tuo mi punge l'alma,
Mi dispera, m'opprime. Ah se conservi
Dei nostri primi ed innocenti affetti
Qualche memoria ancor, muoviti, e questa,
Che dal tuo cor pietoso ultima imploro
Grazia non mi negar: se rea mi credi
Tu puniscimi almen: vibra il tuo ferro:
Eccoti il sen: squarcia, trafiggi il core:
Sfoga gli sdegni tuoi. Sarò felice
Se questo almen da te sparso mio sangue
L'odio tuo spegnerà: se la tua mano,
Dopo il colpo mortal fatta pietosa,
Chiuderà le mie luci, e se una stilla
Alle ceneri mie darai di pianto.

Dard. (Mi sento intenerir.)

Zelm. Che! tu rivolgi
Altrove il volto, e le dolenti voci
Dell'amante tua Sposa ascolti appena?
Ingrato! e non potrò dalla tua mano
Neppure aver la morte? ... oime! ... ti lascio:
Ma nell' ultimo addio ricevi almeno
In memoria di me quest' infelice

Pegno

Pegno del nostro amor .... Misero Figlio
Io ti perdo per sempre: e tu non puoi
Della tua Madre l'innocenza oppressa
Altrui svelar: deh se il tuo labro un giorno
Sarà più fermo, e scioglierai gli accenti,
Ripeti allora al Genitor sovente:
La mia povera Madre era innocente.

Dard. (Che assalto, eterni Dei!)

Ant. (Se più quì resta
Lo commuove e lo vince.) Olà. (a)

Zelm. Mio Figlio,
Prendi l'ultimo amplesso. Oh Dio! tu piangi
Perchè vedi il mio pianto: e prendi, e stringi
Colle tue la mia man: lasciami: taci:
Tu inaspri i miei martirj. E a te, mio Sposo,
In sì tenero punto, in cui per sempre
Dal tuo sen mi divide il morir mio
Nulla dice il tuo cor? ... crudele! ... addio. (b)

Ant. (Partì, lode agli Dei. Si compia l'opra,
Finchè ascosa è la trama, e il Cielo assiste.) (c)

SCENA VI.

DARDANO *col Fanciullo*.

QUal tumulto ho nel sen! sdegno, pietade
Si fan guerra nel cor. Quali sventure,
Quai terribili eventi hanno i destini
Riserbato per me! ... Barbara Sposa,

Coll'

(a) Alle guardie, accennando che conducano via Zelmira.
(b) Parte colle guardie. (c) Parte.

Coll' atroce tuo fallo a qual m'astringi
Passo per me funesto, e qual m' imponi
Disperato dover! deggio per sempre
Dividermi da te: deggio disciorre
Quel che a te mi stringea nodo felice.
Sì, si disciolga ... ah nel disciorlo io sento
L'anima lacerar. L'unico voto,
L'unica mia speranza era di amarti,
E d'amarti per sempre; e tu sul fiore
Tronchi gli affetti miei ... Misero Figlio,
Tu sei simile a me; non ho più Sposa,
Tu più Madre non hai: ma tu dei mali,
Che ci opprimono entrambi il peso enorme
Qual sia non senti; ed io per me lo sento,
E lo sento per te.

SCENA VII.

CLITANDRO, *e detto*.

Clit. SIgnor.
Dard. Che vuoi?
Clit. La Principessa ....
Dard. Il so.
Clit. Va prigioniera...
Dard. Taci; lo so. Clitandro, il Figlio mio
Alle navi conduci.
Clit. E vuoi, Signore
Che nell'affanno in cui ti trovo immerso
Ti abbandoni così?
Dard. Lasciami solo.
Clit. Nè vuoi neppure...

Dard.

Dard. Altro da te non voglio.
Clit. Come a te piace; ad ubbidirti io vado.

SCENA VIII.

DARDANO *solo*.

EPpur chi sà? se fosse mai Zelmira
D'ogni fallo innocente! il volto, il ciglio
In lei colpa non mostra: e quegli accenti,
E quei teneri sensi esser mai ponno
Sul labbro d'una rea? se uccider volle
Il Figlio mio, come in lasciarlo poi
Tanto s'intenerì... Ma oh Dio! che penso!
D'aver tradito il Padre a tutti in faccia
Pur confessò... Chi di tal colpa è reo
D'ogni eccesso è capace... Ah che pur troppo,
Pur troppo è scellerata. Ed io credea
Quasi al suo pianto? e in seno udia la voce
Di tenera pietà?... No, s'abbandoni:
Lungi da lei si vada (a)... E quella tomba?...
Ah quella tomba in se forse racchiude
Qualche arcano funesto: a me Zelmira
L'accennò timorosa, e volea dirmi....
Ma le voci troncò. Pria di partire
Tutto si tenti. Andiam. (b)

SCE-

(a) S'incammina, e vede di faccia la tomba.
(b) Sfodera la spada, e mette il piede nella tomba.

SCENA IX.

POLIDORO, *e detto.*

Polid. CHi sei? (a)
Dard. Qual voce! (b)
Santi Numi del Ciel!... Sì, Polidoro...
L'ombra di Polidoro... io lo ravviso
Al suon di quegli accenti: egli mi chiama
Dal seno della morte... Ah ch'io mi sento
Le chiome sollevar!... (c) Signor, che brami?
Parla, parla, Signor: se vuoi vendetta
Da Dardano l'avrai.
Polid. Figlio, al mio seno
Vieni. (d)
Dard. (e) Come! tu vivo!
Polid. Azzorre ingrato,
E il popolo ribelle i giorni miei
Volle troncar, ma mi salvò la Figlia.
Dard. Che intesi! eterni Dei! dunque la Sposa
E' senza colpa... oh Dio! che feci mai?...
Povera Sposa!... ah Polidoro!
Polid. Numi!
Che facesti? che fu?
Dard. Tosto si vada
A sal-

(a) Di dentro con voce alta.
(b) Si ritira.
(c) S'inginocchia.
(d) Esce, e l'abbraccia.
(e) S'alza, e ripone la spada.

A salvar l'infelice.
Polid. Ah parla.
Dard. L'empio
Antenore l'accusa, e in lacci avvinta....
Polid. Oh Dio! non ti fidar. L'autor di tutti
I mali è quel Tiranno: ei mi sedusse
Il Figlio, e poi l'uccise: or della Figlia
Vorrà spargere il sangue.
Dard. Ah qual mi cinse
Nube oscura la mente! Io pur dovea
Intendere quel pianto: io da suoi lumi
Dovea scendere al cuor: due cuori amanti
Avverte un lieve cenno. Eppur... ma il fallo
Emenderò ben io.

SCENA X.

CLITANDRO, *e detti,*

Clit. MIo Re.
Dard. Clitandro,
Dì, vedesti ove Antenore condusse
Prigioniera Zelmira?
Clit. In quella torre
Contigua alla Città.
Dard. Va, caro amico,
Dalle navi conduci i miei guerrieri,
E sien pronti all'assalto. All'empio mostro
Toglier voglio di man la Sposa mia.
Clit. Vado: ma come! Polidoro!...
Dard. Ei vive,
E alle

E alle navi or verrà. (a) Signor, non dei
Tu quì restar soverchiamente esposto
Al periglio e alla pugna: un Frigio manto,
E una Frigia armatura ai tuoi nemici
T'occulterà: vieni: gli affanni tuoi
Vendicati saranno. (b)

Polid. Andiamo; anch'io
Vuò difender la Figlia: il suo periglio
Par che renda più fermo il braccio mio.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO

(a) Clitandro parte.
(b) Parte.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

SELINDA.

SOmmi Dei! che sarà? qual s'ode intorno
Terribile tumulto! il rauco suono
Delle belliche trombe, il grido ardente
Dei feroci guerrieri empie la valle,
E il colle ne rimbomba: alzarsi io miro
Le tremule bandiere, e in faccia al sole
Gli acciari balenar: in ogni oggetto
Si presenta la morte. Oh Patria mia,
Patria infelice! ah si sovenne il Cielo
Della tua reità. Folle credesti
Dormir contenta a dolce pace in seno
Ribellata al tuo Re: ma dove il dritto
Rispettato non è, non è mai pace.
Almen, pietosi Numi, almen si salvi
L' innocente Zelmira: ah proteggete...
Ma s'appressa il rumor... di gente armata
E' questo il calpestar... La voce io sento...
Oh Cielo! è dessa,

E SCE-

SCENA II.

ZELMIRA, CLITANDRO *con guardie, e detta.*

Zelm. E dove mai guidate
Fra le stragi, ed il sangue i passi miei?
Clit. Vieni, non dubitar, libera sei.
Sel. Principessa.
Zelm. Ah Selinda!
Sel. Alfine il Cielo
La libertà ti rende.
Zelm. Oh Dio! ma il Figlio,(a)
Ma lo Sposo dov'è?
Clit. Là su' vascelli
E' in sicuro il tuo Figlio, e il tuo Consorte
Vittorioso or giungerà: ma dopo
L'assalto avventurato della torre
Ove chiusa eri tu, nuove falangi
Dalla città guidate dal Tiranno
Son venute a pugnar.
Zelm. E il Padre?
Clit. Il Padre
Su' nostri legni esser dovea: ma poi
Coll'altre schiere ad espugnar la torre
Venne per liberarti.
Zelm. Oh Dio! la tema
Mi s'accresce nel sen.
Clit. T'acquieta: forse
Sulle navi or sarà. Zelmira, io torno
Alla

(a) A Clitandro.

Alla battaglia; esser potrebbe al campo
Utile il braccio mio: questi che vedi (a)
Restino in tua difesa.
Zelm. E fino a quando
Per l'incerto destin de' miei più cari
Io dovrò palpitar? rapida io passo
D'uno in altro timor, ora il mio Figlio:
Ora il mio Genitore, ora il Consorte
Tremar mi fa: se un raggio di speranza
Manda propizio il Cielo, e veggo il porto,
Tosto un altro disastro altra risveglia
Più terribil tempesta. Oh Dio! che giorno
E' mai questo per me!
Sel. Cara Zelmira,
Deh rasciuga il tuo pianto: alfin palese
E' l'innocenza tua: lo Sposo almeno
Non è più tuo nemico, e sa che sei
Degna dell'amor suo.
Zelm. Sì, solo in questo
Dolce e caro pensier l'alma respira.
Ma lo spavento ad agitarmi usato
Non mi lascia perciò: nero presagio
D'orridi eventi, e di futuri mali
Mi funesta la mente: inquieto affanno
Mi si piomba sul cor. Chi sa? mi resta
Molto ancora a soffrir: potrei lo Sposo
Potrei perdere il Padre: oh Dio! che pena
Saria questa al mio cor.
Sel. Deh lascia omai
Di

(a) Accenna le guardie che restano con Zelmira, ed egli parte.

Di presagirti affanni: arte crudele
Di tormentarsi è questa: in dubbio evento
Sempre meglio è sperar.
Zelm. Sì, ma del Fato
Son tanto avvezza a tollerar lo sdegno
Che avvilito è il coraggio, e la speranza
Per sì lungo penar smarrita, o spenta ... (pressa
Ma ... oh Ciel! ... Selinda ascolta ... a noi s'ap-
Lo strepito dell'armi ... io veggo ... oh stelle!
Guarda ... quelle son pur le Frigie insegne
Rivolte in fuga ... vengon rovinose
Per declive sentier le nostre schiere.
Eterni Dei! dove sarà lo Sposo?...
Ah lo Sposo è perduto! ... andate amici, (a)
Volate in suo soccorso. Ah s'ei non vive
Che difendiate me non giova. Oh Numi!
Non era vano il mio timor.
Sel. Sostieni
La cadente speranza; aspetta almeno
La certezza del mal.
Zelm. Barbare stelle!
Dunque dal Ciel voi tollerate oppressi
Gl'innocenti così?

SCENA III.

CLITANDRO, *e dette.*

Clit. Vieni Zelmira,
Vieni: salvati: l'ultimo ci resta
E di-

(a) Alle guardie.

E disperato asilo in quelle navi.
Zelm. Ma Dardano dov'è?
Clit. Tutto è perduto.
Zelm. Vive?
Clit. Sì, ma in catene.
Zelm. Oh Dio!
Clit. Col brando
Io tra i nemici aprir voleami un varco
Per salvarlo, o morir. Da lungi ei grida:
Clitandro, indarno tu ti perdi: vanne
Salva la Sposa e il Figlio, e son contento.
Vieni dunque, a che tardi?
Zelm. Ohime! ... Clitandro,
Va ... salva il Figlio ... io morirò con lui.
Clit. E vuoi restar ... deh vieni.
Zelm. In ogni loco
Senza di lui pur troverei la morte.
Clit. (Or che farò? se quì rimango ... almeno
Salvar si tenti l'unico germoglio
Della stirpe real. (a))
Zelm. Morir mi sento.
Sel. Principessa infelice!
Zelm. Un freddo gelo
Mi stringe il cuor.

(a) Parte.

SCENA IV.

POLIDORO, *e dette.*

Polidoro vestito da Frige, entra con azione, volgendosi indietro, con spada nuda in mano, che egli ripone avvicinandosi, e si alza la visiera.

Sel. CHE miro! e non è quello
Polidoro il mio Re?
Zelm. Padre.
Polid. Mia Figlia.
Zelm. Tu in queste spoglie!
Polid. Ah sull'amiche navi
Salviamoci Zelmira: un altro scampo
Per noi non v'è: tutta s'armò la plebe
Del Tiranno in favor: per ogni parte
Scendon rapide a guisa di torrenti
Le nemiche falangi.
Zelm. Oh Dio!
Polid. Che tardi?
Zelm. Ma il mio Sposo dov'è? Padre, ah s'ei resta
Quì prigioniero, e dove vuoi ch'io vada?
Polid. Ciò ben duole al mio cuor: ma chi potrebbe
Col Fato calcitrar? lung'ora indarno
Per lui salvar con ardimento estremo
Combatterono i Frigj.
Zelm. E ben mi lascia,
Ancor io morirò.
Polid. Figlia, che dici!
Ah tu fai vacillare il mio coraggio,
Che

Che si reggea per te. Se più si tarda
Tutto è perduto. Andiam.
Zelm. Padre ... non posso.
Polid. Dunque anch'io resterò: voglio comune
Aver teco la sorte.
Zelm. Amato Padre,
Vorrai dunque così col tuo periglio
Raddoppiar la mia pena? ah dammi almeno
Fra tanti affanni miei questo conforto
Di salvare i tuoi dì. Va, tu del Figlio,
Che in sì tenera etade orfano resta
Prendi in cura la sorte: a te lo fido;
Lo raccomando a te ... ma che favello?
Il periglio è vicino: il tempo vola:
Se resti più, tu non potrai salvarti. (parti.
Va, Padre ... oh Dio! ... dammi un amplesso, e
Polid. Ah Zelmira, a qual passo il mio costringi
Tenero cuor. Dunque dovrò ... ma sento
Strepito d'armi.
Zelm. Aimè! da questa parte (a)
S'appressano i nemici: ah fuggi.
Polid. Oh Dio!
Ma senza te ...
Sel. Signor, verso le navi (b)
Par libero il sentier ... ma no, s'avanza
Anco da quella parte armato stuolo.
Zelm. Ah siam perduti!
Polid. Eh lascia omai ch'io muora (c)

(a) Guardando dalla parte della Città.
(b) Guardando dall'altra parte verso il mare.
(c) Snuda la spáda, e abbassa la visiera.

Da guerriero, e da Re.

Zelm. Ti cela almeno
Nella tomba o Signor.

Polid. No, vo' col ferro
Difender la tua vita.

Zelm. Oh Dio! tu solo!
Ah t'esponi a morir: va: ti nascondi:
Lascia morir me sola: almen Selinda
Avrà cura di te.

Polid. Taci, Zelmira: (a)
Non è più tempo.

Sel. (Ecco il nemico: oh stelle!
Ove trovar chi agl'infelici porga
Qualche soccorso.) (b)

S C E N A V.

POLIDORO, ZELMIRA, E RANNETE *con uno stuolo d'armati.*

Ran. Là, guerrier, t'arresta,
E deponi il tuo ferro.

Polid. Io non sì tosto (c)
Sono usato a deporlo.

Ran. (Oh Ciel! qual voce,
Che a me ignota non sembra!) Amici, a forza (d)
Si disarmi l'audace.

Zelm.

(a) Vedendo giungere di lontano Rannete con seguito d'armati.
(b) Parte.
(c) In atto di difendersi.
(d) Ai soldati

Zelm. Empj, fermate. (a)

Ran. Che! s'oppone Zelmira!... E qual per questo
Sconosciuto guerrier pietà ti muove?
Scostati: e tu l'inutil ferro cedi, (b)
O trafitto...

Polid. Empia sorte! eccoti il ferro. (c)

Ran. E ben chi sei?

Polid. Guarda, il tuo Re son io. (d)

Ran. Come! Signor, tu vivi!

Polid. Io vivo ancora
Contro al vostro desio: protesse il Cielo
Fino a questo momento i giorni miei
Dalla vostra empietà: ma non temete:
Ecco il vostro trionfo: ecco adempite
Contro di me dei sudditi ribelli
Finalmente le brame.

Ran. E chi potea
Crederti vivo?...io non pensai che armata
Fosse mia man contro di te.

Polid. Tu pure
Sei d'Antenore amico, e sei ministro
Delle sue crudeltà. Dunque t'appressa,
Tronca il capo al tuo Re: guarda, non tremo.
Portalo pure in dono al tuo Tiranno,
Che del sangue reale ancor satollo
Forse non è. Che temi? il vostro braccio
E' ben uso ai delitti. Empj! ed è questa
La

(a) Ponendosi avanti a Polidoro.
(b) In questo tempo Polidoro è circondato dai Soldati.
(c) Getta la spada.
(d) Alzandosi la visiera.

La fe che un giorno a me giuraste eterna?
Questo è il pubblico ben, che unisce e lega
I vassalli, e il Monarca? Io che vi feci?
Barbari! e quando meritai coll'opre
L'odio vostro così? sudai pur io
Lunga stagion per fabbricar la vostra
Felicità: voi fabbricaste i lacci
Alla mia mano, e m'intentaste morte.
Ed io dunque evitai l'ultimo fato
Solo perchè voi nuovamente or foste
I carnefici miei?

Ran. Signor, tuo Figlio...

Polid. Fu del Figlio la man che mi percosse,
Ma fu vostro il pensier: giovane ardente
E d'intrepido ardir, voi l'instigaste
Ad esser parricida.

Zelm. Ah frena, o Padre,
L'animo altero; or non faria lo sdegno
Che affrettar la tua morte.

Ran. (Oh strano evento!...
Io che farò?... se Polidoro vive,
Polidoro è il mio Re: dovuta a lui
E' la mia fedeltà.)

Zelm. Rannete, e tanto
Sarà crudo il tuo cuor, che oppresso voglia
L'innocente tuo Re? La sorte ha posto
In tua mano i suoi giorni: al mar vicino
Tu poi scorgerlo, e puoi darlo al crudele
Antenore in poter: qual mai di queste
Due vie diverse a seguitar t'addita
La virtù, la pietà? Deh se a salvarlo
Non ti muove il dover, ti muova almeno

Quella

Quella cadente età, quel bianco crine,
Cui cinse un tempo e il glorioso alloro,
Ed il serto real: ti muova il mio
Disperato dolor: guarda il mio pianto,
Ascolta i preghi miei.

Polid. Zelmira, tronca
Quest'inutili accenti: un Re non scende
Alla viltà dei preghi: anco i ribelli
Con impero in dover ritiene, o muore.

Ran. Signor, vorrei...sappi che in me non sono
Spente le fiamme dell'onor: ma come
Posso oppormi alla forza? intorno vedi
Quale schiera ne cinge: ognun di questi
Ad Antenore è fido, a te nemico.
Onde se in tuo favor m'adopro, io perdo
Me stesso, e te non salvo.

Polid. E' ver: son grato
A questa tua pietà sia finta, o vera.
Sì, cediamo al destin: guidaci omai
Al carnefice nostro. Andiam, Zelmira,
Sveglia la tua virtù: mia Figlia sei,
Dunque saprai morir.

Zelm. Padre infelice!
E non potrò salvarti? oh vana speme!
Oh perduti sudori!

Ran. (Oh Dio! mi strugge
La pietade, e non posso esser pietoso.)

Zelm. Ma qual s'ode tumulto? aimè! s'appressa
La guardia del Tiranno.

Polid. Eccolo: indegno!
All'odioso aspetto io sento il seno
D'ira avvampar.

Ran.

Ran. (Io gli compiango.)
Zelm. Io tremo.

SCENA VI.

ANTENORE *con numeroso seguito d'armati,* DARDANO *incatenato, e detti.*

Ant. COraggiosi Guerrieri, alfine il Cielo
Favorì l'armi vostre: alfin trionfa
L'alto vostro valor. Tacito venne
Fin dalla Frigia un numeroso stuolo
Per aggravar di barbare catene
La vostra libertà: ma voi vinceste,
E' conculcaste già di quei superbi
Le depresse cervici: or d'ogni trama
Sradicato è il germoglio: il Frigio Prence
Da cui si mosse il tradimento, avvinto
Nei meritati lacci è in vostra mano.
Eccolo: il suo destin da voi dipende.
Egli aspetta da voi d'ogni suo fallo
Il gastigo, o il perdon. Rannete.
Ran. Prence.
Ant. Zelmira ov'è?
Ran. Vedila.
Ant. Oh Ciel! che volto!... (a)
Chi è quel guerriero?
Zelm. (Eterni Dei! son morta.)
Ant. Il manto è Frigio ... ma ... no, non m'inganno,
E' Polidoro.

Polid.

(a) Voltandosi verso Zelmira vede Polidoro.

Polid. Traditor, son io.
Ant. Tu vivo!
Polid. Sì.
Ant. (Dei!... non comprendo...)
Polid. Indegno!
Guardami, e trema, e la superba fronte
Piega innanzi al tuo Re. Benche infelice,
Benchè oppresso dai mali, io son, tiranno,
Sono il giudice tuo. Ti sforzi, il veggo
D'avanti a me di richiamar sul volto
Lo smarrito coraggio, ma pur troppo
Io miro ancor che lo spavento e l'ira
Ti s'aggiran sul ciglio, e leggo scritto
Nel tuo pallido volto il tuo delitto.
Ant. Come! e parli così? quale in me trovi
Orribile delitto? e qual ti sembra
Essere in me tetro pensier, che svegli
In me tema, o furor? Credi ch'io miri
Forse a regnar? t'inganni. Il regno è un peso
Di cui non son geloso, e cui non cerco
Molto di sostener: se a te fu tolto,
Fu offerto a me: se tu lo cerchi, il fuggo.
Onde per me non rimarrà che il serto
Non ritorni al tuo crin; ma forse altronde
Tel vedrai contrastar. L'odio del volgo,
Cui mosse un giorno il tuo pensier feroce
D'uccidere il tuo Figlio, ancor non dorme,
E non si tace ancor. Che dico! adesso
Anzi si sveglia, e più implacabil grida.
Poichè la vita all'infelice Figlio
Toglier tentasti allora, or la togliesti.
Onde la stessa man, che ancor fumante

E' del

E' del Sangue d'Azzorre il Lesbio scettro
Forse non stringerà.
Polid. Perfido! ed osi
Tu stesso, tu, del Figlio mio tradito
Imputarmi la morte? e nulla senti
Di rimorso nel cor che ti confonda,
Che ti faccia tremar? Dalla tua mano
Venne, sì, venne lo spietato colpo
Che lo privò di vita: Azzorre stesso
Pria di morir...
Ant. Taci superbo, e sappi
Che ad adombrar la mia virtù non basta
Questa tua lingua menzognera. Amici,(a)
Voi conoscete Antenore, e v'è noto
S'egli sia traditor. Dite se mai
Alcuna frode i miei passati giorni
Anco lieve oscurò. Fra tanti è questo
Il primo dì, ch'odo gettarmi in fronte
Questa macchia crudel: ma lode ai Numi,
Presso di voi del barbaro misfatto
L'autor dubbio non è. L'antico sdegno
Tra il Figlio e il Genitor, la finta morte
Che Polidoro asconde, è poi lo svela
Dopo l'orrido eccesso è certa prova
Che la paterna mano o fece il colpo,
O lo guidò. Ben si conosce adesso
Dell'accorta Zelmira il vario ingegno
Da qual fonte emanò: costei parea
Che amasse Azzorre, e avesse a sdegno il Padre,
Ma ben finse l'amor, finse lo sdegno,

Per

(a) Al Popolo.

Per macchinare il tradimento. Numi!
E noi stolti credemmo a tante frodi?
Fummo sì ciechi allor? Deh perchè mai,
Quando fu tempo, di quest'alme infide
Non previdi il disegno? avrei ben io
O impedito lo scempio, o almeno il ferro,
Che il sen trafisse all'infelice Azzorre
Pria passato saria per questo petto.
Zelm. Eterni Dei! quali menzogne atroci
Accumula quell'empio! E a tali orrori
L'anima tua non freme? e il suol ti regge?
Nè ti fulmina il Ciel?
Dard. Tiranno! il volgo
Approva i detti tuoi, t' applaude, e loda
Perch'è simile a te: perchè si nutre
Come te di barbarie, e di delitti.
Ant. Anime ree tacete: e tu rammenta (a)
Che il giunger cheto ed improvviso a Lesbo
L'istesso dì ch'è trucidato Azzorre
Creder ti fa del tradimento a parte.
Ma che contender più? Fin ch'io respiro
L'aura vital difenderò di Lesbo
La libertà: chi è suo nemico tremi.
Olà, porgan la mano alle catene (b)
Polidoro, e Zelmira, e in chiuso loco
Si conservin distinti alla lor pena.
Rannete, andiam: voglio alle Frigie vele
Se possibil sarà chiuder la fuga. (c)

SCE-

(a) A Dardano.
(b) Le guardie incatenano Polidoro, e Zelmira.
(c) Parte con Rannete.

SCENA VII.

POLIDORO, ZELMIRA, *e* DARDANO *tra le guardie*.

Zelm. VA quel crudele al porto. Il caro Figlio
Difendetemi, o Numi.
Dard. Ah dunque un solo,
Un solo dì tutti ci guida a morte?
Zelm. Sposo fra tanti affanni è qualche raggio
Di conforto per me vederti alfine
Con me placato, ma il vederti poi
In sì fiero periglio, e in lacci avvolto
Mi spezza il cuor.
Polid. Figlia raffrena il duolo:
Non t'affligger così: contro il destino
Sono inutili i pianti. Andiam: conviene
Separarci, Zelmira: al fiero passo
Raddoppia il tuo valor: spera che il nostro
Destin si cangi. Ah se ne' mali estremi
Null'altro bene agl'infelici avanza,
Perchè perder vorrai fin la speranza?
Zelm. E che speranza o Padre? in quel Tiranno
Siede tutto il potere, e tu sai quale
Barbara sete egli ha del sangue nostro.
E chi è per noi? v'è solo il Ciel: ma il Cielo
Non ascolta, e non cura il nostro pianto.
Padre, chi sa? l'ultima volta è questa
Ch' io ti stringo al mio sen... l'ultimo addio
E' questo forse ... e questo pur che molle
Del pianto mio teneramente imprimo
Sulla Paterna mano è il bacio estremo.
Polid. Oh Dio! Zelmira ... ah mi trafiggi il cuore
Con quei teneri accenti.

Zelm. Ah Sposo amato,
Ancor tu m'abbandoni!
Dard. Oimè! quest' empj
Mi dividon da te.
Zelm. Crudeli!...
Polid. E' d'uopo
Obbedire alla forza.
Zelm. E perchè mai
Separata da voi restar degg'io?
Polid. Addio mia Figlia. (a)
Dard. Amata Sposa, addio. (b)
Zelm. Padre ... Sposo ... oh tormento! è dunque il duolo
In me sì crudo, e non m'uccide ancora?

Fine dell' Atto Quarto.

(a) Parte tra le guardie.
(b) Parte tra le guardie.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

All' alzar della tela si vedono in fondo del Teatro ordinatamente disposte numerose guardie, i Capi del Popolo, e i Sacerdoti, uno dei quali nel mezzo tiene in mano l' urna, entro la quale son chiuse le ceneri d' Azzorre. Sulla Tomba Reale sono accese funebri faci che seguitano ad ardere per tutto l' Atto. Dalla parte del mare più non si veggono le navi di Frigia.

ANTENORE, E RANNETE.

Ant. VAlorosi compagni, eccovi accolto
In quest' urna funebre il mesto avanzo
Della spoglia d' Azzorre. Or che in catene
Sono i nostri nemici, e che sen fugge
La Frigia flotta indebolita e scema
Per le perdite sue, nè più vi resta
Altra insidia a temer, ben si dovea
Rendere al nostro sventurato Prence
Quest' ufficio pietoso. Io stesso feci

Arder

Arder la salma in odorata pira,
E le ceneri poi nell' urna accolsi.
Ma ciò non basta: ei sulle stigie sponde
Del carnefice suo la morte aspetta.
Che più dunque si tarda? Assai palese
E' la man che l' uccise. E poi che il Cielo
A te, Rannete, il desiato colpo
Vendicator commise, e già sull' Ara
Del maggior degli Dei svenar giurasti
L' uccisore d' Azzorre, or sopra questo
Inviolabil cenere il primiero
Giuramento rinnuova.
Ran. (O Dei consiglio:
Che posso far? sì orribile misfatto
D' eseguir giurerò?)
Ant. Dal sen di morte
L' ombra inulta ne ascolti, e nella speme
D' una pronta vendetta abbia conforto.
Ran. (E svenar deggio un innocente Padre
Sulla tomba del Figlio?)
Ant. Olà, che tardi?
Giuralo.
Ran. (a) Sì, lo giuro. Ombra d' Azzorre,
Se sangue vuoi, da questa man l' avrai.
Ant. Basta, Amici, non più l' urna si chiuda (b)
Nella tomba real: voi ritornate
Per ora alla Città: provido intanto
I sacri riti al sacrificio usati
Io disporrò: ma in questo luogo stesso,

(a) Risoluto.
(b) Il Sacerdote porta l' urna nella tomba.

Dopo un breve riposo, all'atto grande
Voi presenti ne attendo. Andate. (a) E resti
Meco Rannete.

SCENA II.

ANTENORE, E RANNETE

Ant. Amico, alfin la sorte
E' seconda ai miei voti, e il Ciel non sembra
Più torbido a mio danno: ogni tempesta
Che parea minacciar sul capo mio
Dissipata restò. M'incresce solo
Che dal porto fuggir salve potero
Le Frigie navi, e sovra quelle il Figlio
Di Zelmira evitò gli sdegni miei:
Sì, ciò solo mi duol. Pago non sono
Se tutto non si versa il regio sangue
Fino all' ultima stilla: i miei timori
Si calmeranno allor.
Ran. Dunque tu vuoi
Del vecchio Re la morte?
Ant. Anzi è il primiero
Questo de' voti miei.
Ran. Ma non potrebbe
In un punto cangiarsi il dubbio ingegno
Della plebe incostante? Un Re infelice
Rovesciato dal Soglio, e a' mali estremi,
E alla morte ridotto altrui commuove
Facilmente a pietà. Quel che gli splende
Pur

(a) Tutti partono, restando soli Antenore e Rannete.

Pur nei disastri eternamente in fronte
Raggio di maestà, risveglia in petto
Sempre sensi d'amore, e di rispetto.
Ant. Non lo temer: troppo l'offese il volgo,
Onde torni ad amarlo: avverso sempre
E' chi offende all'offeso: in lui ritrova
Un oggetto crudel, che gli rammenta
L'ingiustizia ch'ei fece; ah chi risveglia
Ai malvagj il rimorso, ed il rossore
Sempre d'odio è un oggetto, e non d'amore.
Ran. E a Dardano, e a Zelmira un'egual sorte
Hai destinato forse?
Ant. In lacci avvinto
Dardano viverà: sono i suoi giorni
Necessarj per me. Potria la Frigia
Muover guerra al mio Regno: io tengo allora
In Dardano un ostaggio, onde al nemico
L'ira insana frenar, senza ch'io debba
D'una pugna rischiarmi al dubbio evento.
Zelmira poi morrà: nelle sue vene
Scorre il sangue reale, e ciò mi basta
Perch'io il debba versar. Ma di sua morte
Farmi autor non vogl'io. Nel debil sesso
E' periglioso incrudelir: l'imbelle
Femineo sangue in chi lo sparge imprime
Macchia di crudeltà. Fingere io voglio
Darle amico perdon: che viva solo
Per alcun giorno in custodito loco
Esigerò. Quì da' miei fidi all'ombra
Di segreto silenzio alla sua vita
Si troncherà lo stame; ed io la voce
Sparger farò che alla paterna morte

Sopravviver non seppe, e di dolore,
E d'angoscia morì.
Ran. (Numi! qual mostro
E' costui d'empietà! con quanto ardire
Accumula i delitti!)
Ant. E tu frattanto
Quella, che a me durabile giurasti,
Fedeltà mi conserva. Il tuo potere
Dal mio dipende, e se grandezza brami
Dei la mia procurar. Prepara intanto
Il forte braccio al fortunato colpo
Chè Polidoro svenerà. Men vado
Ad affrettare il sacrificio. Amico,
E' vicino il momento, in cui potremo
Fermar sicuro il nostro piè nel soglio. (a)

S C E N A III.

RANNETE *solo*.

OR che farò? dunque il mio ferro il seno
Aprirà del mio Re?... d'un Re ch'è oppresso
Dai mali, e dall'età!... nè la sua sorte
In me svegliar potrà quella pietade
Che anco i più crudi, ed inumani cuori
Senton per gl'infelici!..ah che pur troppo
All'aspetto crudel di sue sventure
Mi sento intenerir... l'età cadente,
La Real Maestà mi desta in seno
Riverenza e timor... come nell'atto
Di trafiggergli il cuore a mezzo il colpo
Non gelerà la mano? e come mai Sen-

(a) Parte.

Senza orrore potrò d'Azzorre all'ombra
Tal vittima svenare, io che conosco
Chi è l'iniquo uccisor, chi l'innocente.
No, quest'atto crudel troppo calpesta
Di natura il dover...

S C E N A IV.

RANNETE, E CLITANDRO

Clit. SIgnor.
Ran. Che brami?
Clit. Non sei tu quel che di svenar giurasti
D'Azzorre l'uccisor?
Ran. Son quello.
Clit. Io vengo
Benchè nemico a te, perchè tu sappia
Chi fu il vero uccisor: se tu nell'alma
Hai fiamma di virtù, dell'innocenza
Non l'oppressor, ma il difensor sarai;
E Polidoro, e Dardano, e Zelmira
Saran salvi per te: se poi tu pure
Sei ministro al Tiranno, io vengo almeno
Volontario a morir: salvato ho il Figlio
Di Dardano mio Re; le nostre navi
Van già sicure in Frigia: or non mi resta
Altro desio che al mio Signore accanto
O vivere, o morire: ecco la spada.
Ran. No, serba il ferro, e parla.
Clit. Questo foglio
Guarda, Signor; delle sanguigne note
Riconosci la forma?
Ran. Oh Ciel! che miro!

Azzorre lo vergò.

Clit. Leggilo.

Ran. „ Io moro,
„ E il traditore Antenore m' uccide;
„ Ei col perfido labbro il cuor sedusse,
„ E il mosse all'empietà: d'un parricidio
„ Son reo per lui. Deh se vi resta alcuno
„ Che m' ami ancora, a vendicar s'affretti
„ La mia morte, il mio fallo, e il Padre mio.
„ Azzorre„... E d'onde questo foglio avesti?

Clit. Un Trace lo recò: lo stesso Azzorre
Morendo a lui lo diede: egli volea
Consegnarlo al mio Re, ma tardi giunse:
Era in carcere omai chiusa Zelmira,
E Polidoro dalla tomba uscito
Avea tolto ogn'inganno, e le sue forze
Dardano raccogliea per torre all'empio
Antenore la Sposa. All'armi nostre
Fu poi nemico il Cielo; onde pensai
A conservar della reale stirpe
L'unico germe: ed ora agli occhi tuoi
Vengo a mostrar la verità: la vita
Ti do senza timor: quando si more
Per sì bella cagion dolce è la morte.

Ran. Generoso Guerriero, ogni sospetto
Dal pensiero deponi: a me son cari
I giorni tuoi, nè tuo nemico io sono.
Sappi che anch'io sento nel petto i moti
Di sincera virtù: mi è nuovo il foglio,
Non m'è nuovo il delitto: io pur sapea
Che Antenore tiranno era d'Azzorre
Il carnefice reo; ma il suo potere

For-

Formidabile omai lo sdegno mio
Dissimular mi fe.

Clit. Ma pur nell'empio
Suo disegno il seguisti: or quale amico
Genio da tale error la tua ritrasse
Mal consigliata mente?

Ran. In tale estrema
Confusion del regno, in cui Sovrano
Con applauso comune era il Tiranno
Era facile errar: parea per tutti
Necessario dover cedere al Fato.
Ma poichè vivo Polidoro apparve,
Che estinto si credea, pietoso affetto
Il mio cuore occupò. Che più? mi sprona
Anco questa ch'è in te virtù sublime:
E parmi pur che una celeste mano
A me rimuova imperiosa il passo
Dall'antico sentier.

Clit. Conservi il Cielo
Il generoso impulso.

Ran. Amico, vanne,
Fra quei rami t'ascondi: è questo loco
Periglioso per te. Serba il tuo brando
A difender te stesso al caso estremo,
Se nemica è la sorte.

Clit. Oh Dei pietosi,
Vane dunque non fur le cure mie!

SCENA V.

RANNETE *solo*.

RAnnete ardir. Che più dubbiezze? è tempo
Di risolvere omai. L'ora prescritta
Al sacrificio orribile e funesto
Già lontana non è. Nei casi estremi
L'irresoluto dubbio apporta sempre
Infallibil ruina. Alfin si tenti
Opprimer l'empio, e dall'estremo affanno
Sollevar l'innocente .. Oh Dio!... ma come?
Come potrò, senza rischiar la vita,
Colui svenar mentre l'adora il volgo,
Ed è cinto da suoi?... Pur questo foglio,
In cui l'eccesso barbaro si svela
Dalla mano d'Azzorre, a me potrebbe
Di difesa servir... E chi mi dice
Che il furibondo popolo nell'atto
Del colpo ardito le difese voglia
Dal mio labbro ascoltar? L'insano volgo
In mezzo al suo furor perde ogni raggio
Dell'umana ragione, e va simile
Alle indomite fiere ove il trasporta
L'erroneo senso, e la passion tiranna.
Ah della mano eterna in tal cimento
Necessario è il soccorso: e senza il Cielo
La mia perdita è certa... Ombra onorata
Del mio Principe estinto, ah tu ravviva
La cadente virtù: rendi tu all'alma
Il coraggio natio: con queste note

Tu

Tu vendetta pur chiedi: ah dall'abisso
Dell'ombre della morte anco m'inspira
Per eseguir l'orribile vendetta
E fortezza e valor... Numi qual fuoco
Mi si desta nel sen!... parmi che l'ombra
Dello sdegnato Azzorre il suo m'infonda
Spirito di vendetta... e nella stessa
Tomba parmi d'udir non so qual cupo
Tetro romoreggiar... terror profondo
Mi solleva le chiome, e fa del sangue
Le strade irrigidir... Intendo, intendo
Il celeste voler. Per pochi istanti
Sospesa è la vendetta. Il braccio mio
Servirà di terribile istrumento
Allo sdegno del Ciel. Ma.. oh Dio! chi giunge?..
Ah in questo estremo turbamento, alcuno
Non mi vegga così. (a)

SCENA VI.

DARDANO *tra le guardie incatenato*.

DUnque, o crudeli,
Mi guidate a morir? Questa è la terra
Che bagnar si dovrà fra pochi istanti
Del sangue nostro... e ogni speranza è spenta?
E Polidoro... e la mia Sposa... e il Figlio... (b)
Ma le navi ove son?... forse Clitandro
Le avrà sciolte dal lido, e almen la morte

Potrà

(a) Parte.
(b) Volgendosi dalla parte del Mare.

Potrà il Figlio evitar. Questa speranza
Sola mi riconforta, e men crudele
Rende la pena mia. Potessi almeno
La certezza saper... O Figlio... Figlio,
S'egli è ver che sei salvo, ah vieni un giorno
Su quest'orrida terra, e teco porta
Ministri di vendetta e ferro e fuoco.
Io t'aspetto, o mio sangue: ombra raminga
Errando andrò per questa sponda e quella
Finchè inulto sarò. L'età fugace
Ora voli per te: degli anni imbelli
Precipiti i momenti, e forza porti
Al tuo tenero braccio. Io spirto ignudo
Andrò chiamando con ardenti voti
Delle nostre vendette il gran momento.

SCENA VII.

POLIDORO, E ZELMIRA *incatenati tra le Guardie*, SELINDA, *e detto*.

Sel. Fatti sostegno pur del braccio mio. (a)
Zelm. Ah Selinda io soccombo. E come il peso
Regger, lassa! potrei del mio dolore?
Dard. Oh Dio! giunge la Sposa, ed è pur seco
Il suo misero Padre.
Zelm. Ah Sposo, dunque
Per me sola salvar ridotto sei
In sì barbaro stato! e la tua vita
Tu perderai per me. Deh perchè mai
Nelle

(a) A Zelmira.

Nelle catene mie non mi lasciasti!
Dard. Sposa, lasciarti in sì crudel periglio,
E in poter di quell'empio era una pena
Della morte peggior.
Zelm. E il Padre mio?
Misero Padre! Ah che per tutti è giunta
L'ultim'ora fatal. Quando fu tempo
Oh Dio! perchè non vi salvaste entrambi
Sulle navi di Frigia!
Polid. E chi potea
Salvar se stesso, e te lasciar frattanto
Vittima del Tiranno?
Zelm. Il mio destino
Cosa lieve saria. Ma i vostri giorni
Son più cari de'miei. No ch'io non piango
La mia sventura; è il vostro mal che m'ange,
Che mi lacera il cuor.
Dard. Deh cessa, o Sposa,
Le inutili querele: in egual modo
Sono immobili al pianto e l'aspro Fato,
Ed il cuor d'un Tiranno: e poi che insieme
Vivere a noi non lice, andremo almeno
Spirti amici indivisi all'ombre in seno.
Polid. Sì, coraggio, Zelmira; omai ci resta
Breve pena a soffrir: sarà del pianto
Termin la morte.
Sel. Oimè! vedi che giunge
La guardia del Tiranno.
Dard. Ah Sposa... (a)
Polid.

(a) Abbracciando Zelmira.

Polid. Ah Figlia... (a)
Dard. In quest'ultimo istante...
Polid. In questi miei
Cari, ma estremi amplessi...
Dard. Io provo...
Polid. Io sento...
Dard. Che sei parte di me.
Polid. Che Figlia sei. (b)

SCENA VIII.

ANTENORE *con numeroso seguito di Guardie, Capi del Popolo, Sacerdoti, e detti.*

Ant. POpoli, voi che dell'estinto Azzorre
Desiate placar l'ombra tradita,
Ecco l'ora fatal; venite: è pronta
La vittima esecrabile. Si sparga
Il Sangue omai d'un Genitor feroce
Che il suo Figlio svenò. Così bramate,
Così dunque si faccia. Io per me dono
A Zelmira, ed a Dardano la vita,
Che in mia mano lasciaste; e sol vogl'io
Che vivan lieti in custodito loco
Finchè quieto non è d'altri tumulti
Ogni sordo rumor. Così vedranno,
Ed il mondo il vedrà, se alfine io sono
Quanto chiaman crudel, tanto pietoso.
Zelm. Inumana pietà! Del Padre mio

Seguir

(a) Abbracciando pure dall'altra parte Zelmira.
(b) Si separano.

Seguir voglio la sorte: Io più pavento
Restar con te che di morir con lui.
Ant. Quanto è superba!
Dard. Tu lusinghi invano
Chi non teme la morte. A me sarebbe
Pena la vita, e l'odierei soltanto
Perchè dono di te.
Polid. No, non temerlo:
Questo Tiranno d'aborrir la vita
Non vi darà la pena. A lui pur troppo
Giova il vostro morir. Ma in faccia al mondo
Ora finge clemenza, e sotto il manto
Della pietà la crudeltade asconde.
Ant. Delle malvagie e scelerate lingue
Questo è il costume: in odioso aspetto
Volger l'opre innocenti, e la sincera
Effusion d'un'anima pietosa
In veleno cangiar. Superbi! e ardite
L'istessa destra, che vi porge aita
Mordere, e lacerar? Ed io m'affanno
Per soccorrervi ancor?... Ma no, gl'insulti
O non curo, o perdono: e porger soglio
Nei casi loro estremi e disperati
La benefica mano anco agl'ingrati.
Polid. Perfido! come aggiri, e come inganni
L'altrui credulità! con qual maligna
Arte distendi un simulato velo
Sul tuo barbaro cuor! Tu del mio Figlio
Vuoi vendicar la morte? e questa morte
Opera tua non è? come non freme
Il tuo pensier se nel tuo cuor discende?
Ma trema, indegno, trema: non per sempre

Son

Son felici i Tiranni: è un breve sogno
Spesso la lor felicità: la pena
Dovuta a' falli tuoi forse lontana
Dal tuo capo non è: forse quel ferro
Con cui svenasti, o traditore, il Figlio
Si prepara al tuo fianco.

Ant. Olà, che parli?
Eh non degg'io da quell'ardite labbra
Quest'ingiurie soffrir. Rannete.

Zelm. O Dio!

Ant. Rannete ov'è?

SCENA IX. ED ULTIMA.

RANNETE, *e detti.*

Ant. Vieni.

Ran. Son pronto.

Ant. Il tuo
Giuramento s'adempia. Il colpo vibra
Su quel collo superbo.

Ran. O Numi eterni, (a)
Voi drizzate il mio ferro al cuor dell'empio.

Zelm. Fermati: oimè!

Polid. Mia cara Figlia, è vano
Più resistere omai: lascia ch'io mora.
Al passo estremo l'innocenza mia
Mi conforta abbastanza. A me la morte
Terribile non è. Vedrai piuttosto
Quell'orribil Tiranno in trono assiso
Di

(a) Snuda lo stiletto.

Di rimorso tremar: colla sua vita
Non cangerei mia morte.

Ant. Olà, Rannete,
Omai l'opra si compia.

Ran. Ombra d'Azzorre,
Se torva ancor dal regno della morte
Chiedi vendetta del tuo scempio, reggi,
Reggi tu questa man. (a)

Zelm. Ferma: o trafiggi
Pria questo sen.

Ant. Folle! che fai? ti scosta;
O quelche chiedi avrai. (b)

Ran. Mori Tiranno.

Ant. Che! tu.. me.. dunque.. Ah traditor (c).. son

Zelm. Numi! (morto. (d)

Sel. Stelle! che veggo!

Dard. Oh colpo!

Polid. Oh sorte!

Ran. (Ardir.) L'ire frenate un sol momento,
O Popoli sedotti. Il sangue mio,
Se mentisco si versi. E' questo mostro
Autor d'ogni delitto: egli sedusse
Il vostro Prence, e poi coll'empia mano
Il sen gli lacerò. Se alcun non osa
Prestar fede ai miei detti, ecco la prova (e)

Ant.

(a) Alza la mano con lo stiletto impugnato.
(b) Antenore s'avvicina a Zelmira come per allontanarla. In questo tempo essendo occupato di Zelmira lo trafigge Rannete.
(c) Fa fieramente l'atto di porre mano alla spada.
(d) Sentendosi mancare s'abbandona, ed è sostenuto: Intanto si vedono in fondo dei muovimenti nel Popolo, come di gente che si prepari a vendicarlo.
(e) Getta il foglio al Popolo.

Ant. Oh Dio!... s' offusca il dì ... l'ombra di morte
Mi s'aggrava sul ciglio... altro non miro...
Intorno a me... che della colpa mia...
L'imagine crudel... V'è dunque in Cielo...
Un Dio vendicator!.. (a) Che orrrendo spettro..
Mi minaccia..e mi chiama!.. è quella.. è quella..
L'ombra d'Azzorre... Ombra crudel.. tu sei...
Vendicata.. abbastanza.. Io manco.. Io moro.
Ran. Olà, quei lacci indegni agl'innocenti
Prigionieri togliete. (b) E voi di Lesbo
Popoli audaci, conoscete alfine
In qual fallo cadeste. E chi vi fece
Arbitri de' Monarchi? E chi vi diede
Il sovrano poter di torre il Soglio,
E la vita ad un Re? Giudici nostri
Sono i Regnanti, e de' Regnanti i Numi.
Ah l'antica virtù, che un dì vi rese
E lodati e felici, ed or per voi
In profondo letargo era sepolta,
Risvegliate nell'alma, e al piè del vostro
E buon Padre, e buon Re, figli, e vassalli
Deponete l'error. (c) Signor, perdona
La nostra infedeltà. Spargi d'oblio
I passati delitti, e al pentimento,
Che vedi omai sul nostro volto espresso
Dona il nostro gastigo. In te ritrovi
Chi vien pentito al trono tuo d'avante
Più che un Prence oltraggiato un Padre amante.

Polid.

(a) S' agita come se avesse presente l' ombra d' Azzorre.
(b) Si tolgon le catene ai Prigionieri.
(c) S' inginocchia a Polidoro.

Polid. Sorgete, oh Dio! che inaspettata è questa
Contentezza al mio cor! Vedervi amici
Ritornare al mio sen; vedervi il fallo
Lavar col pianto, ah questo è così dolce
Spettacolo per me, che inebria l'alma
Di tenerezza, e dal mio ciglio esprime
Lagrime di piacer. Tutte mi scordo
Le passate vicende. Abbraccio, e lodo
I Sudditi fedeli, assolvo i rei,
E fo de' miei vassalli i figli miei.

IL FINE.

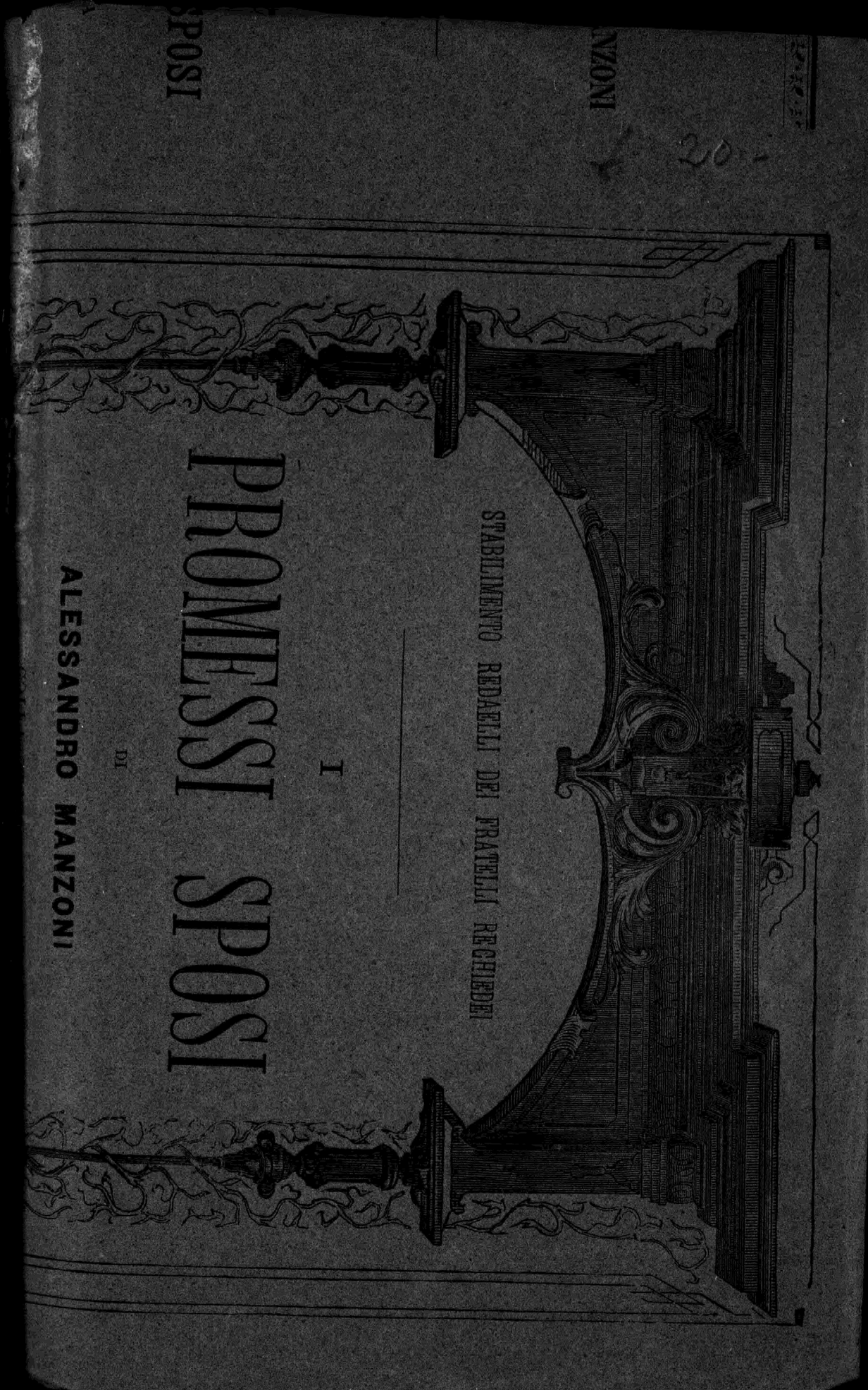
IN FIRENZE 1790.

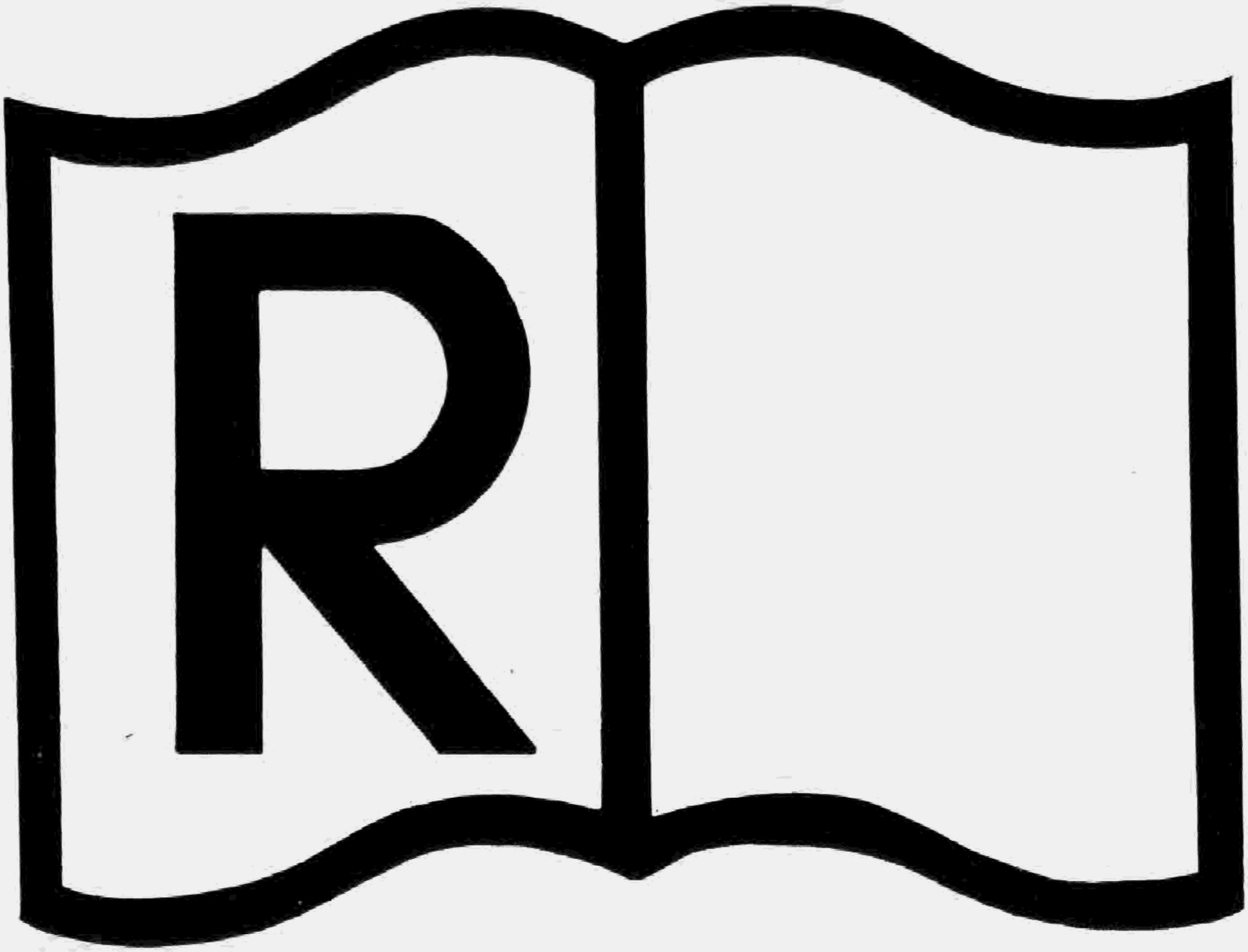
NELLA STAMPERIA DI PIETRO ALLEGRINI ALLA CROCE ROSSA
Con Approvazione.

ERRORI	CORREZIONI
Pag. v.	
10. 22. E vivo ancora	E' vivo ancora
21. 20. e tuo lo scettro	è tuo lo scettro
24. 14. Troncare i dì!	Troncare i dì?
32. 22. E' delle fauci	E delle fauci
43. 14. io ti farò!...	io ti farò...
67. 7. , ora il mio Figlio:	: ora il mio Figlio,
76. 12. E' conculcaste	E conculcaste
77. 18. In me tema, o furor?	O la tema, o il furor?
78. 23. è poi lo svela	e poi lo svela

371202

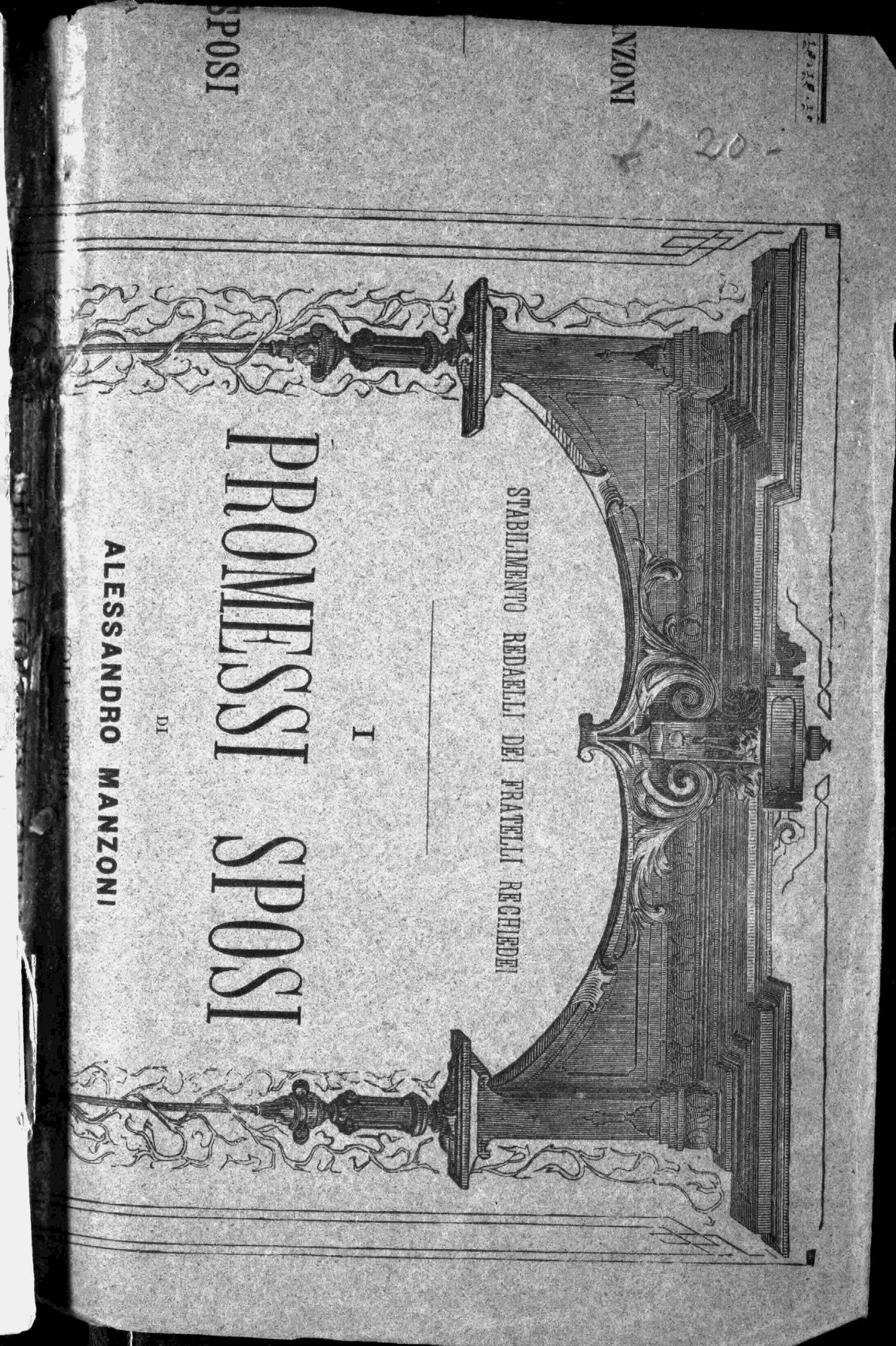
70.003.674





Ripetizione Immagine

ISO 7000

ERRORI	CORREZIONI
Pag. v.	
10. 22. E vivo ancora	E' vivo ancora
21. 20. e tuo lo scettro	è tuo lo scettro
24. 14. Troncare i dì!	Troncare i dì?
32. 22. E' delle fauci	E delle fauci
43. 14. io ti farò!...	io ti farò...
67. 7. , ora il mio Figlio:	; ora il mio Figlio,
76. 12. E' conculcaste	E conculcaste
77. 18. In me tema, o furor?	O la tema, o il furor?
78. 23. è poi lo svela	e poi lo svela

371202